

Op. li 4799 Op. li 4799
MINISTERO DELLE COLONIE

DIREZIONE CENTRALE DEGLI AFFARI COLONIALI

UFFICIO DI STUDI COLONIALI

Rapporti e Monografie coloniali

N. 13 - Ottobre 1913

ERITREA

L'ordinamento della giustizia e la procedura indigena

in

Etiopia e in Eritrea

Monografia

del

Cav. ALBERTO POLLERA

Regio Agente Coloniale - Commissario Regionale del Serai



ROMA

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO E C.

Via Umbria

1913

9. *Colonie inglesi*: **La colonizzazione dell'Africa Orientale Inglese.** Monografia del comm. ALBERTO CORSI, già R. Console Generale a Zanzibar.
10. *Colonie italiane*: **Le popolazioni delle Colonie italiane.** Discorso letto nell'adunanza solenne del 1º giugno 1913 della R. Accademia dei Lincei dal Segretario accademico IGNAZIO GUIDI.
11. *Etiopia*: **Note di Patologia etiopica.** Relazioni sulle condizioni sanitarie delle regioni degli Uollo Galla e di Gondar a cura dei dottori DOMENICO BRIELLI, medico addetto alla R. Agenzia commerciale a Dessiè, VITTORIO CALÒ, tenente medico già addetto alla R. Agenzia commerciale in Gondar e AMLETO BEVILACQUA, tenente medico addetto alla R. Agenzia commerciale in Gondar.
12. *Eritrea*: **Il regime della proprietà terriera in Etiopia e nella Colonia Eritrea.** Monografia del cav. ALBERTO POLLERA, regio Agente coloniale, Commissario regionale del Seraè.

46404

CUB0574628

MINISTERO DELLE COLONIE

DIREZIONE CENTRALE DEGLI AFFARI COLONIALI

UFFICIO DI STUDI COLONIALI

Rapporti e Monografie coloniali

N. 13 - Ottobre 1913

ERITREA

MINISTERO DELLE COLONIE

DIREZIONE CENTRALE DEGLI AFFARI COLONIALI

UFFICIO DI STUDI COLONIALI

Si dichiara di aver ricevuto in dono la seguente pubblicazione:

**L'ordinamento della giustizia e la procedura indigena
in Etiopia e in Eritrea.**

Il Ricevente

N. B. — Non restituendo la presente ricevuta s'intende che non si gradisce l'invio di ulteriori pubblicazioni.

ROMA

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO E C.

Via Umbria

1913

46404

CUB054628

MINISTERO DELLE COLONIE

DIREZIONE CENTRALE DEGLI AFFARI COLONIALI

UFFICIO DI STUDI COLONIALI

Rapporti e Monografie coloniali

N. 13 - Ottobre 1913

ERITREA

L'ordinamento della giustizia e la procedura indigena

in

Etiopia e in Eritrea

Monografia

del

Cav. ALBERTO POLLERA

Regio Agente Coloniale - Commissario Regionale del Seraè



ROMA

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO E C.

Via Umbria

1913



L'ordinamento della giustizia e la procedura indigena in Etiopia e in Eritrea

Gerarchia e giurisdizione.

Per comprendere bene l'organizzazione abissina bisogna avere presenti le varie forme di proprietà o di godimento della terra, perchè è in base ad esse che si formano e si mantengono le varie giurisdizioni che riuniscono in una data persona poteri politici, amministrativi, giudiziari e militari.

La divisione dei poteri in questa civiltà arretrata non è avvenuta nè può avvenire, se non in seguito ad una completa trasformazione.

È superfluo che spieghi come, perchè e in quali forme si è formata la proprietà terriera in Abissinia, perchè di ciò dissi già in altro separato rapporto (1). Mi basta qui ricordare che la base della proprietà è il *restì*, che può essere più o meno vasto a seconda delle circostanze e delle vicende attraverso le quali questa proprietà venne a formarsi.

I proprietari del *restì* sono detti *restegnata* e si differenziano subito in due speciali categorie. Sono *restagnatat* propriamente detti con diritti pieni ed interi di possesso i discendenti diretti per ininterrotta linea maschile dal primo occupante. Sono *restegnata*, dirò, di favore o per consanguineità i discendenti di femmine delle famiglie *restegnà* che rimangono stabilmente nel paese della madre o vi facciano ritorno. Questa seconda categoria di individui non può in alcun modo disporre della proprietà della terra, ma i legittimi *restegnata* sono tenuti per dovere di consanguineità ad as-

(1) V. Rapporti e Monografie Coloniali, n. 12 (1913).

segnare loro quanto è necessario, senza poter pretendere per questo fatto alcun compenso o affitto.

Nel *restì* possono poi essere accolti stranieri sia come affittuari, sia come proprietari di terre comprate, ma con obbligo di sottostare alla giurisdizione, agli usi e alle decisioni dei *restegnata*. Infine nel *restì* possono vivere, come lavoratori, gli schiavi, ma questi non hanno in Abissinia alcuna personalità propria, sostituendosi ad essa quella del padrone dal quale unitamente e interamente dipendono. In nostro territorio, non esistendo più la schiavitù, gli ex-schiavi sono considerati alla stregua degli stranieri. A differenza quindi delle tribù a regime patriarcale nelle quali intorno ad un ramo primogenito si raggruppano in devota unione e subordinazione i rami addetti, qui si ha un gruppo di discendenti maschili con parità di diritti, siano essi discendenti di ramo primogenito o no, intorno ai quali si raggruppano e dipendono i consanguinei e gli stranieri volontariamente e temporaneamente accettati. I legami di questo gruppo etnico sono tenuti vivi dalla comune proprietà: il *restì*.

Questi *restì* qualche volta anzichè appartenere ad una stirpe appartengono ad una comunità religiosa ed allora i diritti relativi passano ai componenti di essa.

Per esigenza di indole varia questi *restegnata* riunitisi in organizzazione comunale ritennero necessario nominare un loro rappresentante che fosse come il tutore del patrimonio comune e dei diritti comuni, ma che agisse secondo le direttive dell'assemblea dei notabili.

Questo rappresentante fu detto Cicca, Alecà, o Scium a seconda dei paesi; e Mehmer se capo delle comunità religiose.

E poichè come si è detto in principio i poteri in Abissinia sono confusi, così il Cicca fu ed è insieme il comandante, l'amministratore e il giudice di prima istanza del gruppo dei *restegnata* che rappresenta.

Qualche altra volta più gruppi riunitisi in un solo paese per ragione di difesa, essendo scarsi di numero, anzichè eleggere ciascuno un Cicca o Alecà si accordarono nell'eleggerne uno solo a turno per tutti i gruppi. Questo raggruppamento prese il nome di Addi. Altre volte fu l'Autorità regia che impose questa limitazione per far cessare lotte intestine nei gruppi, ma anche quando ciò

avvenne si osservò in principio di investire della carica, persona che ne avesse diritto, oltre che per merito, per eredità come sopra è detto.

Le poche eccezioni a questa norma sono semplici esempi di violenze perpetrate col diritto della forza a danno del più debole e non fanno che confermare la regola. L'Amministrazione italiana peccò spesso volte a questo riguardo non certo per spirito di ingiustizia, ma perchè non sempre i funzionari preposti al governo delle provincie si resero preciso conto del perchè delle istituzioni indigene, e furono vittime di consiglieri interessati a favorire Tizio piuttosto che Caio. Il danno di queste usurpazioni perpetrate sotto l'egida dell'autorità è incalcolabile perchè con esso si porta un perturbamento fondamentale alla base della costituzione indigena e si corre rischio di gettare la massa, tenuta a freno da vincoli tradizionali, nell'anarchia del tornaconto e della violenza. Ciò ricordo ai molti che ignari delle leggi indigene e affidandosi esclusivamente a quanto comunemente dicesi il buon senso, ritengono si possa dare questa carica ad arbitrio e come compenso a chiunque abbia reso qualche buon servizio.

Ciò potrà, anzi dovrà essere un titolo di preferenza ma non si potrà nè si dovrà perdere mai di vista il principio fondamentale sul quale è basato il prestigio e l'autorità della carica. Senza tale ausilio si avrebbero degli organismi senza compagine seria e durevole. In conclusione la carica di Cicca deve di massima essere elettiva da parte dei *restegnata* del gruppo che deve rappresentare, salva la conferma del Governo. Quando l'elezione non sia possibile per discordie fra gli elettori la scelta vien fatta dal Governo direttamente, ma fra i *restegnà* legittimi ossia di discendenza maschile, tenendo conto naturalmente dei pregi e dei servizi resi da ognuno. Il Cicca così nominato è di pien diritto giudice di prima istanza in tutte le controversie nelle quali sia convenuto un suo dipendente *restegnà* o no. È ugualmente il legittimo rappresentante del paese in tutte le cause interessanti la comunità dei *restegnata* dello stesso. Il Cicca non può essere rifiutato come giudice altro che nel caso sia parte interessata, nel qual caso le parti o potranno di comune accordo sottomettersi al giudizio di un arbitro o richiederanno al Governo la destinazione di un giudice d'ufficio.

Chi senza giustificato motivo si rifiuta di sottomettersi al giudice legittimo è punito come se fosse ribelle ad un ordine dato dall'autorità.

* * *

Più resti o Addi sono raggruppati in una circoscrizione amministrativa unica detta *Gultì* alla quale è preposto un *Gultegnà* o signore il quale è anche *restegnà* in uno degli Addi dipendenti, anzi il più delle volte è il più ricco di *resti*.

Spetta al *Gultegnà*: 1° riscuotere il tributo regio del quale percepisce una percentuale; 2° comandare gli armati in guerra; 3° amministrare la giustizia in seconda istanza.

Questa carica è ereditaria nella famiglia che per antico privilegio fu investita del feudo, ma il Governo è libero di assegnarla ad uno qualunque dei membri di essa purchè, si intende, di legittima discendenza maschile.

* * *

Più *gultì* sono raggruppati in una circoscrizione più vasta o provincia alla quale è preposto un *Messeleniè* che ha le stesse attribuzioni dei precedenti ma in grado più elevato.

Il *Messeleniè* è di esclusiva nomina regia, può essere straniero al paese e quindi non essere in esso nè *gultegnà* nè *restegnà*.

Più provincie possono essere riunite sotto la giurisdizione di un comandante di ordine elevato con analoghe e più elevate attribuzioni dei precedenti. Sono sì può dire dei vice reami e qualche volta dei veri e propri regni ai quali sono preposti di solito i Degiacce negarit o i Ras.

Questa dovrebbe essere l'ultima o sia la più grande circoscrizione dello Stato, ma per soddisfare ad ambizioni personali o ad esigenze del momento si trovò modo in Abissinia di creare qualche volta altri gradi superiori. Si crearono così gli *uamber Ras* o rappresentanti giuridici di ciascuna grande regione nella capitale ai quali fu deferito l'esame delle cause in appello delle rispettive provincie già giudicate dai Degiacce Negarit e dai Ras. Si creò pure il *Ras Beras* ossia Ras sopra i Ras più però con funzioni militari che altro, come si dette il privilegio ad alcune circoscrizioni inferiori sotto il titolo di *Ustè Gultì* di dipendere direttamente dal Governo

centrale senza passare per la trafila gerarchica degli altri comandi. Come giudice supremo si creò l'*Afa Negus* (Bocca del Re) pur essendo ancora dopo il suo giudizio l'appello al Tribunale del Negus.

Alcuni vice-reami si dichiararono anche Re e i rispettivi capi si dissero Negus rimanendo, più che dipendenti, alleati o indifferenti verso il Negus-Neghest o Re dei Re di tutta l'Etiopia. In tal modo l'Abissinia specialmente in alcuni periodi fu più una confederazione che un impero.

*
* *

Ad ognuna di queste circoscrizioni l'una all'altra sottostante corrisponde un diverso grado di appello di giustizia. Così il cicca giudica in prima istanza e porta le cause in appello al *Gultegnà*, questi le passa, ove ne sia il caso, al *Mesleniè*; il Mesleniè presenta le cause in appello al capo regione e questi all'*Uambar Ras* che alla sua volta le presenta al tribunale dell'*Afa Negus* dopo di che passano al *Celod* del Negus.

Nell'esecuzione vedremo poi come questi diversi gradi di appello siano ancora resi più complicati da organi esecutivi che agiscono sotto l'autorità e nel nome dei capi che rappresentano.

Questo succedersi di dipendenze e di gerarchia dà l'impressione di un organismo solido e ben ideato, ma non sempre, anzi quasi mai, è stato così, perchè le dipendenze e la gerarchia furono assai spesso trascurate e disconosciute. Quale sia lo effettivo stato di fatto in Abissinia ce lo dipingono assai vivamente i seguenti brani che tolgo dal libro « *Alla terra dei Galla* » del Bianchi, i quali pur riferendosi alla regione dei Galla sono in massima veri anche nelle rimanenti regioni:

« Ciascun regno è diviso — così scrive il Bianchi — in province e dipartimenti alla testa dei quali stanno dei Ras, degias-macc o dei grandi Scium se dipartimenti civili e militari; dei Mehmer (preti governatori) se dipartimenti ecclesiastici o paesi dati ai preti. Ogni dipartimento è composto di città, villaggi con le loro adiacenze ed ogni villaggio o città ha il suo Scium. Degli Scium, evidentemente, ve ne sono dei grandi e dei piccoli, dei ricchi e dei poveri; ma nei loro villaggi sono tutti tenuti in conto di uomini grandi; e se alle residenze dei Ras e del Negus non

« sono tenuti in conto come funzionari e vengono considerati come
 « servi appena superiori agli altri servi, fuori del Ghebbi (abitazione dei grandi capi) nei loro villaggi, sono veri factotum e
 « tutto dipende da loro. Lo Scium è tutto: è sindaco, è prefetto,
 « è intendente di finanza, è questore, è giudice, è ricevitore, è tesoriere,
 « è comandante militare, è ufficiale di leva; e basta parlare
 « dello Scium per dare un'idea del governo e delle amministrazioni
 « abissine ».

Poi soggiunge: « Il governo d'Abissinia è un governo dispotico
 « ma è il governo dei comuni (addi). Se il Negus o il capo hanno
 « nelle mani le redini dei comuni e degli Scium, il capo od il Negus
 « sono qualche cosa di più di quello che ragionevolmente dovrebbero
 « essere, soprattutto ai nostri occhi. Se il Capo o il Negus non
 « sanno tenere le redini agli Scium, l'Abissinia cade nel vizio opposto:
 « del Negus e dei Ras non restano che dei nomi, cosa insufficiente
 « per paesi come quelli non preparati alla libertà, facili a cadere
 « nell'anarchia che genera in brigantaggio in danno di ogni cosa buona,
 « come il commercio, l'esplorazione, ecc. Lo Scium è il Governo, e il
 « Governo è del Negus, se questi sa essere lo Scium degli Scium ».

* * *

Ad eccezione dei cicca che possono o no godere di un grado, tutti gli altri che sono investiti di un comando o una carica sono pure insigniti di un grado onorifico il quale per il *gultegnà* è quasi ereditario come il feudo, sebbene occorra l'investitura regia.

Si illuderebbe quindi colui che volesse rintracciare in questi gradi una vera e propria gerarchia perchè in fatto essa è stabilita dalla carica e dall'importanza del comando anzichè dal grado onorifico. Si vedrà in conseguenza assai spesso qualche giovane *gultegnà*, magari insignito del titolo di fitaurari o barambaras perchè così era chiamato il padre suo, povero in canna, o per lo meno con un comando limitato e sopra di lui un mesleniè con titolo uguale o forse apparentemente minore ma assai più temuto e rispettato.

La causa del disordine e della disparatissima considerazione nella quale son tenuti in Abissinia individui insigniti di grado uguale devesi ricercare nel fatto che non sempre e continuativamente il

conferimento dei titoli fu riservato all'Autorità Regia. In massima questa si è riservato il diritto al conferimento dei titoli di degiacc od a questo superiori, lasciando la facoltà di conferire i minori anche ai capi regione.

Ma in un paese come questo che si potrebbe dire di anarchia cronica intermittente spesse volte vi furono capi che fecero il gesto eroico della ribellione mantenendosi in un'apparente indipendenza per più o meno tempo. Ebbene, questi capi ribelli per dare maggiore autorità a sè stessi e soddisfare all'ambizione dei partigiani distribuirono cariche ed onori che nel giorno della sottomissione rimasero, ma privi di contenuto e di autorità.

Indicherò in appresso a titolo di curiosità, l'elenco dei gradi indigeni nella graduatoria presumibilmente originaria nonchè i gradi e le cariche delle case militari e civili dei capi, ma tutto ciò, s'intende, colla riserva enunciata che cioè esistono ora i gradi elencati ma ne è scomparsa in gran parte la logica e graduale assegnazione. Più che altro il grado e la carica assumono valore a seconda della persona che ne è investita o presso la quale l'insignito presta servizio. Così a parità di grado tutti quelli che prestano servizio alla Corte sono considerati più di quelli addetti ai Ras, ai Degiacc, ecc.

Riguardo all'amministrazione della giustizia, della quale più specialmente intendo trattare nel presente rapporto, esamineremo in seguito le vicende che essa deve attraversare in questo incomposto organismo travagliato da lotte, da ambizioni, da cupidigie a mala pena celate, e da una corruzione generale e profonda.

A conforto nostro dobbiamo aggiungere che in contrapposto a questo anormale stato di cose è sorta la nostra amministrazione giudiziaria che mantenendo i primi gradi di giurisdizione indigena, curata con severa ed oculata vigilanza, ha tolto la possibilità di ogni sopruso avocando al Commissario Regionale Italiano la trattazione delle cause di appello e tutte quelle che per motivi speciali egli ritenga opportuno di avocare a sè anche in prima istanza. La possibilità di un ulteriore ricorso di revisione al Governatore che esercita normalmente la revisione d'ufficio, è poi grande garanzia contro ogni possibile involontario errore dei funzionari italiani preposti a tali cariche.

È questo forse il vantaggio che palesemente la popolazione apprezza di più e riconosce volentieri di avere avuto dalla nostra dominazione; e se si pensa che la giustizia è la base e la garanzia di ogni istituzione si può comprendere di leggieri quale eco essa desti fra le popolazioni viciniori soggette a ben diverso dominio.

Gradi e cariche nell'Impero abissino.

Essendo l'organizzazione militare confusa con quella amministrativa e giudiziaria, indicherò prima di tutto la costituzione di una regione che abbia a capo un degiacc per poi indicare gli organi governativi maggiori e quelli minori.

Il Degiacc o Degiasmacc come in qualche regione si chiama, dovrebbe teoricamente avere alla sua dipendenza:

un Asmacc, ossia comandante in seconda; capo di stato maggiore; più particolarmente comandante delle truppe destinate a formare il centro della linea di combattimento;

un Grasmacc, comandante dell'ala sinistra dell'esercito;

un Cagnasmacc, comandante dell'ala destra;

un fitaurari, comandante dell'avanguardia;

uno o più barambaras, comandanti di luoghi fortificati;

alcuni basciai e scelecà, comandanti di gruppi armati di forza variabile, alla diretta dipendenza del Degiacc e sotto il comando di uno dei gradi sopraindicati.

Possono far parte del gruppo anche altri capi di grado uguale a quelli indicati, ma ciò non cambia l'organizzazione, perchè essi rimangono alla diretta dipendenza del degiacc e costituiscono la guardia personale di lui, oppure sono incorporati nei gruppi già nominati. Fra tutti questi gradi non vi è dipendenza gerarchica, perchè tutti dipendono direttamente dal Degiacc; però come titolo di rispetto nei ricevimenti ufficiali e nei banchetti si segue l'ordine di precedenza sopraindicato.

Oltre il comando militare il Degiacc ha una sua Corte composta di persone a lui devote, che provvedono all'esecuzione dei suoi ordini e al decoro della sua carica, formando così una vera e propria casa civile composta come appresso:

un blata o blata enghedà; ossia consigliere di fiducia che aiuta il Degiacc in tutti gli affari riguardanti la regione da lui dipendente

e più specialmente in quanto si riferisce all'amministrazione della giustizia;

alcuni agafari o cerimonieri. Questi assistono alle udienze del tribunale, hanno l'incarico di mantenere l'ordine, possono essere delegati ed atti di istruttoria, e infine sono di solito incaricati di riferire alle autorità superiori le cause che non fu possibile definire innanzi al Degiacc o per le quali le parti chiesero appello. A tale ufficio di referendario il Degiacc può tuttavia delegare anche altra persona che sia stata presente all'udienza;

un bigerundi o amministratore che risponde di tutta la proprietà delle entrate e delle spese della casa del Degiacc;

un alecà o segretario capo che tiene la corrispondenza coadiuvato da alcuni tzahafi o scrivani;

un negadras (letteralmente capo dei commercianti). In genere è la persona di fiducia del capo che si serve di lui per i propri commerci e per gli acquisti in lontani paesi. Può essere anche l'incaricato della riscossione delle dogane. Qualche volta questo titolo si dà anche ai ricchi commercianti privati;

un azzacc o capo del personale di servizio della casa; un balderas capo della scuderia; un tecc melchegnà o coppiere; vari asse-lafi o camerieri; alcuni bascià giagrè o paggi, incaricati di portare le armi personali del Degiacc, il libro delle preghiere e altri piccoli oggetti d'uso dello stesso; embeltegnà o suonatori di piffero in numero di 4 o 5 per i segnali di combattimento e per rallegrare i conviti; notabili, soldati e servi.

Accanto a questa casa civile e militare del Degiacc vi è in proporzioni un po' ridotte ma colla stessa forma la casa civile e militare della Uoizerò o moglie di lui, la quale se ha *gultà* propri può anche amministrare la giustizia nei riguardi dei suoi dipendenti separatamente e indipendentemente dal marito.

* * *

Tutte le case principesche di Abissinia, inferiori o superiori a quella del Degiacc sudescritto, si rassomigliano perfettamente, colla differenza che le varie cariche sono disimpegnate da funzionari di grado più o meno elevato e nelle corti più piccole da semplici gregari. Alcune cariche col crescere d'importanza anzichè essere

rappresentate da una sola persona, possono essere ripartite fra più funzionari, il capo dei quali assume qualche volta denominazione speciale; così alla Corte del Negus anzichè un Asmacc come capo di stato maggiore vi è un Ras beras che equivarrebbe a generalissimo, il quale a sua volta ha corte propria ed esercito personale con tutti i gradi che vi sono annessi. I blata alla Corte del Negus sono vari quanti cioè i rami dell'Amministrazione dello Stato e assumono nomi diversi a seconda dell'incarico cui sono preposti. A tale categoria appartiene l'Afa Negus che è il giudice supremo di tutto l'Impero e amministra la giustizia nel nome del Negus. Ai suoi giudizi può esser interposto appello al Negus stesso il quale giudica in seduta pubblica assistito da tutti gli altri dignitari dello Stato, dagli uambar Ras, ossia sapienti della legge, i quali alla loro volta possono essere delegati dal Negus per atti istruttori e parziali giudizi. Al Tribunale del Negus del resto la procedura è press'a poco uguale a quella dei tribunali minori. Alla Corte del Negus prendono pure posto i Lichè Me-quas che rappresentano press'a poco quello che da noi si chiama consigliere di Stato.

La carica di Fitaurari, di Cagnasmacc, di Grasmacc, ecc., alla Corte sono rispettivamente assunte dai Ras e dai Degiace i quali al loro titolo proprio aggiungono quello della carica, e così si dice che il Ras tale è Fitaurari del Negus, che il Degiace tal altro è blata del Negus, ecc.

Oltre ai gradi che si sono dovuti nominare per spiegare l'organizzazione dell'Abissinia ve ne sono molti altri che assumono denominazioni e importanza diversa a seconda dei paesi ove questi sono in uso.

Questi gradi sono:

Ras o comandante di grande regione — Come distintivo speciale del suo grado ha diritto di farsi precedere da 24 negarit;

Degiace Negarit — È il grado immediatamente inferiore al Ras e con diritto agli stessi onori;

Uag Scium — Titolo corrispondente press'a poco a quello di Degiace Negarit. È usato esclusivamente per il capo del Lasta;

Merid Asmacc — È il comandante di un grosso corpo di riserva nell'esercito imperiale;

Barnegassi — Fu in passato il titolo del comandante di tutta la zona marittima (letteralmente governatore del mare). In conse-

guenza aveva grandissima importanza, ma successivamente avendo l'Abissinia perduti tutti i suoi possedimenti della costa, questo titolo perdette qualunque valore. Attualmente è conferito ai cicca di grossi paesi, di stirpe nobile e che già ebbero in famiglia tale carica per il passato;

Cantiba — Titolo che ebbe gran pregio alla Corte di Gondar, ma che successivamente decadde; ora è attribuito di solito a cicca di paesi importanti dopo lunghi buoni servizi.

Oltre questi titoli propriamente detti vi sono formule di rispetto con le quali si accompagnano sempre i nomi di coloro che per età o per arte esercitata meritano uno speciale rispetto. Il trascurare tali formule può essere considerato come ingiuria e dar luogo ad azioni giudiziarie. Così rivolgendo la parola a persona ragguardevole si deve farne precedere il nome dall'appellativo « Aitè » in tigrignà o « Ato » in amarico (Signore) e se trattasi di donna dall'appellativo « Uoizerò » se nobile e « Itai » se donna votata alla vita monastica.

Il titolo di bigerundi oltrechè a quelli che sono insigniti di questa carica si dà anche a coloro che esercitano l'arte dell'orefice e del falegname.

Vi sono oltre a questi molti altri titoli ma essendo del tutto speciali per qualche regione ritengo superfluo enumerarli.

Nessun distintivo speciale hanno i gradi sopra detti, ciascuno portando gli abiti che crede meglio di farsi confezionare. I grandi capi usano tuttavia portare vesti di seta e mantelli con ricami in oro, mentre nei gradi inferiori in genere non è consentito che di portare indumenti di minor costo e ricami di minor pregio.

Delle leggi e delle pene in vigore in Abissinia.

Nella giustizia penale in Abissinia come in tutti i popoli primitivi vige la legge del taglione, occhio per occhio, dente per dente, come in base alla stessa tutti i reati sono considerati di azione privata.

L'autorità giudiziaria dello Stato non interviene se non quando è richiesta o quando essa stessa sia minacciata o danneggiata. Interviene pure spesso indirettamente a mezzo di agenti suoi per

proporre e compiere conciliazioni, tutte le volte che queste siano per portare un vantaggio o rivestano carattere di interesse per l'ordine e la tranquillità pubblica; all'infuori di ciò si disinteressa completamente. Tuttavia in questo ultimo quarto di secolo qualche passo avanti si è fatto, perchè anzichè abbandonare completamente gli imputati alla vendetta privata, le autorità etiopiche qualche volta si sono assunte il carico della ricerca del reo che, rinvenuto, è stato processato con le opportune garanzie di giustizia e punito sotto l'egida delle leggi. Non tarderà forse molto che l'azione punitrice della giustizia di Stato si sostituirà completamente alla vendetta privata, come è già avvenuto per i territori soggetti alla dominazione italiana, con grandissimo vantaggio per l'ordine e la moralità del popolo.

Indipendentemente da questa legge suprema e generale, in ogni regione si è andata formando una legge consuetudinaria che ha le sue origini comuni in precetti tolti dal vecchio e dal nuovo testamento, e che si completò coi giudicati delle assemblee di Notabili, riunitisi qualche volta in concilio per stabilire una condotta comune negli affari di giustizia a riguardo delle sanzioni penali e della procedura da seguirsi fra i componenti della propria stirpe.

Così nella nostra Colonia fra le popolazioni di origine abissina vigono varie leggi e cioè quella dei Loggo Ciouà, quella degli Atchemè Melgà, quella dei Loggo Sardà, dei Bogos, ecc. Alcune di queste leggi furono anche scritte in occasione appunto dei concilii che le sanzionarono, ma non ne vennero compilati che uno o due esemplari conservati in date chiese o conventi, e dato il generale analfabetismo rimasero come semplici documenti di consultazione nei casi dubbi lasciando in massima alla tradizione orale il compito di applicare le sanzioni penali e le disposizioni di diritto civile in esse contenute.

Oltre queste leggi consuetudinarie fu a mezzo della chiesa copta introdotto in Abissinia un codice di leggi canoniche e civili detto « Fetha Nagast » o legge dei Re.

La Chiesa etiopica come è noto è alla dipendenza del Patriarca copto d'Egitto che nomina i vescovi o abuna in Abissinia. Questi per tradizione sono egiziani e dovrebbero essere in numero di quattro, corrispondenti ai quattro evangelisti nel nome dei quali si intitolano le rispettive zone di giurisdizione e i benefizi relativi ma, poichè

in un paese come questo perennemente diviso da fazioni, gli abuna finivano con parteggiare coll'uno o coll'altro principe aumentando i motivi di lotta, così i Negus che si succedettero al potere ne limitarono quasi sempre il numero. Attualmente ve ne sono due: uno l'« Abuna Petros » ha giurisdizione sulla parte settentrionale dell'Abissinia, l'altro l'« Abuna Matteos » sulla meridionale. Detti Abuna hanno la suprema giurisdizione nei tribunali ecclesiastici ed era naturale che venendo in un paese di grande anarchia e privo di leggi canoniche portassero seco loro il codice ecclesiastico civile in uso nel loro paese.

Quali siano le origini di questo monocanone lo spiega il professore Guidi nella prefazione alla bella traduzione che di esso fece: « Il Fetha Nagast, l'unica raccolta di canoni e di leggi civili ordinata per materie, che si conoscano in Abissinia, non è opera originale ma sibbene tradotta dall'arabo ».

« Le tristi condizioni della chiesa monofisita sotto il patriarca Cirillo III (1235-1243) provocarono, verso il mezzo del XIII secolo, una riforma di quella chiesa soggetta al patriarca alessandrino. La qual riforma fra le altre conseguenze religiose e letterarie (delle quali non è il luogo di ragionare), ebbe anco quella, di spingere un luminare della chiesa copta di quel tempo, al-As' ad Ibn al-Assal, a compilare un nuovo canone tanto ecclesiastico quanto civile, che servisse di guida ai suoi correligionari. Non era questa la prima collezione generale di canoni compilata in lingua araba, e probabilmente l'idea ne fu suggerita ad Ibn al-Assal dalla raccolta di canoni fatta dal nestoriano Ibn at-Tayyb (m. 1043), autore da lui conosciuto e stimato. Le fonti dalle quali Ibn al-Assal ha tratto il suo nuovo canone, e che sono più o meno comuni agli altri monocanoni dell'Oriente cristiano, sono da lui medesimo noverate in principio del libro. Sono esse l'antico e nuovo testamento, parecchi scritti creduti di origine apostolica, i canoni dei primi Concilii, fino a quello di Sardica, i canoni attribuiti a S. Ippolito, ecc. Nella parte civile molto si trae dalle Leggi dei Re » che sono una compilazione, della quale forma parte rilevante quella raccolta di leggi, che porta il nome di « Leggi dei Re (Imperatori) ».

« Naturalmente tutte le dette fonti sono usate nella forma allora volgata e accettata nel Patriarcato Alessandrino, e questa

« forma ha diversità considerevoli (se si eccettua la Bibbia), da
 « quella che occorre nelle altre letterature cristiane. Sarebbe certo
 « molto importante uno studio critico, che determinasse queste
 « differenze, e ne ricercasse le cagioni, ma queste investigazioni,
 « troppo aliene, del resto, dal mio lavoro, richiederebbero altri
 « studi e lavori preliminari senza i quali riuscirebbero troppo man-
 « chevoli.

« Così per esempio il « Testamentum D. N. J. Chr. » tradotto dal greco in siriano da Giacomo Edesseno, Patriarca dei Siri, sembra essere di grandissima importanza per la storia della didascalia, che è una delle fonti principali del monacano di Ibn al-Assal.

« Ma oltre tutte le fonti da lui annoverate, Ibn al-Assal si servì largamente, nella parte civile, di un'altra cui egli, insigne teologo cristiano e scrivente un monacano per cristiani, non ha voluto nominare, e questa è un qualche manuale di diritto mussulmano e nominatamente sciafeita, che è la scuola generalmente seguita al Cairo. Ciò non farà meraviglia se si pensa allo scopo cui Ibn al-Assal si proponeva, di dare, cioè, una guida legale ai suoi correligionari, che vivevano fra i mussulmani del Cairo e di Egitto. Non è improbabile che egli consultasse a tal uopo il noto Tanbih di Abu Ishaq as-Sirazi, composto nel 1060 e 1061 dell'era nostra.

« Il monacano di Ibn al-Assal acquistò presto favore e autorità nel patriarcato alessandrino, e come tanti libri arabi, fu tradotto in ge'ez per uso della cristianità abissina, dipendente, come ognun sa, da quel patriarcato. A dir vero, il bisogno o l'opportunità di questa traduzione non sembra che dovesse essere troppo grande; perocchè quanto il libro, nominatamente nella parte civile era utile per i copti, viventi in Egitto e sotto la signoria mussulmana, altrettanto era fuori proposito per gli abissini, indipendenti da quella signoria. E nella stessa parte ecclesiastica, alcuni capitoli come per esempio quello sui Patriarchi e l'altro sui vescovi, erano o in tutto o in gran parte, praticamente inutili. Senonchè la mancanza assoluta di ogni monacano sistematico contribuì, io credo, a procacciare favore a quella traduzione, che entrò in Abissinia sotto il nome di Fetha Nagast o « Legislazione dei Re ». Anzi, mentre Ibn al-Assal non volle naturalmente dare un codice (che non ne aveva potestà) ma solo raccogliere luoghi biblici, canoni e leggi per servire di guida ai giudici dei suoi correligionari, invece, in Abissinia,

il libro fu in certa guisa riguardato come un vero codice ecclesiastico-civile tanto più che si credeva generalmente alla sua origine costantiniana. »

Non è accertato chi siano stati i traduttori in lingua ghez del Fetha Nagast ma da indicazioni contenute in alcune antiche copie manoscritte di esso sembrerebbe che dovessero essere stati certi Pietro Abdasaid e Abrahà figlio di Hannaè Natjan che dal nome almeno dovrebbero ritenersi per arabi o siriani.

Io ritengo invece che il lavoro possa ben essere stato diretto da loro, ma che la traduzione vera e propria sia stata fatta da ignoto defterà abissino. Probabilmente i soprannominati non erano altro che segretari egiziani di qualche Abuna, come tuttora essi sogliono tenerne, e lessero in arabo il libro ad uno scrivano non molto profondo conoscitore di questa lingua coll'incarico di voltarne il pensiero e la forma in lingua ghez.

Questa supposizione è confortata dal fatto che molte parti del testo ghez sono addirittura inintelligibili, perchè quell'arabo è stato completamente frainteso, tanto che a volte viene perfino a mancare ogni senso ragionevole. Ora ciò non sarebbe avvenuto se il traduttore fosse stato un arabo, perchè questi poteva bensì fare una traduzione in cattiva e sgrammaticata lingua ghez ma l'interpretazione evidentemente sarebbe stata esatta.

Ai dotti abissini che fiorirono in Gondar, allora capitale dell'Etiopia, non potevano sfuggire queste deficienze, e così sorsero i commentatori e volgarizzatori i principali dei quali furono Acabiè, Saat Cabtiè, Alecà Lamèk, Alecà Rafael e Alecà Chidanemariam, ma i loro commenti scritti in rari esemplari manoscritti rimasero e rimangono ignoti ai più. Così il Fetha Nagast, considerato quasi come un libro sacro da tutti, è conosciuto da pochi, e osservato quasi da nessuno, se se n'ecceppa una parte del clero per l'uso che se ne fa nei tribunali ecclesiastici, mentre i tribunali civili hanno continuato ad applicare interamente la legge consuetudinaria, specialmente in quanto si riferisce alla valutazione del danno materiale o morale al quale l'offeso o il danneggiato può aver diritto a seconda delle circostanze.

Ed è certa questa una delle parti più importanti perchè il sistema punitivo abissino, fatta eccezione della vendetta di sangue, si basa e essenzialmente su pene pecuniarie a favore dell'erario, o

della parte lesa, o su pene corporali ma manca quasi interamente di pene restrittive della libertà personale. È una giustizia insomma senza penitenziari.

Come possa avvenire ciò è presto spiegato. I colpevoli di delitti gravissimi contro lo Stato sono giustiziati quasi sempre coll'impiccagione. I colpevoli di eresia sono lapidati dietro giudizio sommario, sul pubblico mercato, da tutti i presenti che per obbligo debbono concorrere in questa opera. I colpevoli di omicidio quando non intervenga conciliazione, o incorrono nella vendetta di sangue, o regolarmente processati e condannati, sono consegnati ai parenti dell'ucciso per l'esecuzione capitale.

I procedimenti sono sempre sommari, e perciò non danno mai luogo a prolungata detenzione preventiva. I ladri di oggetti sacri sono marchiati a fuoco con segno di infamia alla fronte e alla testa; quelli recidivi sono mutilati di una mano, di una mano ed un piede, o di tutte e due le mani a seconda dei casi. I ladri colpevoli di piccoli furti, i truffatori, i falsi testimoni, e simili, sono fustigati sulla pubblica piazza con un lungo e robusto scudiscio, di nervo di bue o di cuoio di ippopotamo, col quale vengono somministrati un numero variabile di colpi; fino a cento sul dorso del paziente, tanto che qualche volta questo muore durante l'esecuzione. Tutti gli altri reati sono puniti con multe a favore dell'erario e compensi alla parte lesa, dei quali un terzo va ugualmente all'erario; oppure trovano la loro penalità in quella sanzione volontaria scelta dalle parti contendenti e che costituisce parte integrante della scommessa di prova che esamineremo in appresso.

Se l'individuo niente possiede deve scontare il suo debito con prestazione personale d'opera a favore del Governo o della parte lesa.

L'esecuzione di questi impegni è assicurata dalla costituzione dei garanti come si dirà in altra parte. In qualche caso si usa temporaneamente la catena, che è di due specie. Quella da piedi è costituita da due anelli di bandella di ferro dolce piegata a spirale che si stringono a colpi di martello attorno alle caviglie. Questi due anelli sono uniti da poche maglie di robusta catena in modo che l'individuo, al quale vengono applicati, pur rimanendo libero di lavorare colle mani, non può sfuggire, perchè è costretto a passi di appena dieci, quindici centimetri, e qualunque movimento acce-

lerato volesse tentare, lo farebbe immancabilmente cadere a terra. È usata principalmente per gli schiavi sospetti di poter fuggire, e per tempo variabile da quindici giorni a due o tre mesi. La catena per le braccia è in tutto uguale a quella già detta, ma ha in più una catenella lunga un metro o poco più assicurata ad altro anello fissato al braccio del guardiano o a quello dello stesso accusatore.

Vi è poi un altro mezzo che è un vero ordigno di tortura, ma raramente usato; si applica cioè una forca di legno pesante al collo del detenuto chiudendola sul di dietro con un legno trasversale e una legatura. Il piede della forca è assai più lungo della persona, e perciò, e pel peso, l'individuo in piedi non può camminare, se non ha l'aiuto di altra persona che gli tenga sollevata l'estremità della forca dal suolo. Qualche rara volta si usa come prigione il sotterraneo immancabile in ogni casa di capo, ma solo per pochi giorni, durante i quali il prigioniero è lasciato quasi senza mangiare e senza bere.

Sono mezzi di tortura, più che mezzi di prigionia, e durano quel tanto che la ferocia del capo ritiene necessario per ottenere una confessione di una supposta colpa, una informazione, od altro.

Gli unici che vivano in una relativa captività, sono i detenuti politici, ossia quei capi sospetti o colpevoli di mene di ribellione. Questi sono relegati sulle ambe, ossia su quei monti, a sommità piatta e fianchi inaccessibili, di dove ogni evasione è quasi impossibile, essendo l'unico o i limitati accessi, sorvegliati da guardie. Queste località sono del resto spaziose, e i relegati vi conducono una vita normale, senza grandi privazioni.

Con questi mezzi non solo l'Abissinia non spende niente per la custodia dei colpevoli di reato, ma i proventi della giustizia costituiscono una delle principali entrate dello Stato dopo quella del tributo.

Nel nostro regime civile si è sostituito l'uso del carcere punitivo in tutti quei casi nei quali la legge consuetudinaria stabilisce pene barbare o inadeguate, ma ciò non vuol dire che si debba estendere questo sistema là dove non è strettamente necessario; quando l'istituto vigente del garante è già una assicurazione sufficiente per la società e la pena pecuniaria un freno al ripetersi di cattive azioni.

La prigione, volere o no, è più facilmente scuola di colpa che di redenzione, e specialmente i giovani, è assai più facile che in essa

si abbrutiscano al contatto di delinquenti peggiori, che non si correggano di colpe commesse. Questi stessi delinquenti invece, puniti secondo la legge consuetudinaria, a pena pecuniaria, e posti sotto la vigilanza del garante, troveranno in questo la persona che sarà, per amore di parentela, di amicizia, o di interesse, il mentore naturale che li richiamerà a più giusta condotta.

Il legislatore italiano giustamente volle perciò ben stabilire che i reati compiuti da indigeni debbono essere di massima puniti secondo la consuetudine indigena, salvo questa sia inconciliabile collo spirito di equità e di civiltà insito nella nostra razza, e nella nostra legislazione.

Chi è preposto all'Amministrazione giudiziaria di indigeni, tenga dunque ben presente tale principio, e non si lasci sedurre da altre teorie che, ottime in altri paesi, sarebbero dannosissime in questo.

Come si invoca la clemenza e la giustizia in Abissinia.

In Abissinia quanto è facile adire la giustizia di prima istanza, altrettanto è difficile trovare il modo e il tempo di farsi giudicare in appello dai capi più grandi, e ciò perchè, intorno a questi, vive una turba di sfaccendati in attesa di cariche e di onori, che non avendo per intanto quasi come vivere, intrigano a danno dei gonzi, e impediscono, se non compensati, a chiunque di potere avvicinare il proprio capo per esporgli suppliche, reclami, o cause in appello. Occorre anzitutto quindi procurarsi un *bal-zerebà*, ossia ingraziarsi con qualche regalo od offerta qualche persona che, avvicinando abitualmente il capo, possa esporgli il desiderio del postulante ed ottenere così di giungere fino a lui. Ma non sempre si può, od è conveniente questa via, specialmente per i poveri, ed allora si ricorre, quando le circostanze si presentano favorevoli, ad altre forme capaci di richiamare direttamente l'attenzione del capo.

La più comune è quella di porsi a gridare, quanto più forte è possibile, innanzi alla abitazione o al luogo di riunione del capo: « Abiet, Abiet, Abiet » ossia « Signore, Signore, Signore » e se questi è in vista o di passaggio, ad esempio, su di una strada, prostrarsi a terra o avvicinarsi a lui col busto piegato in avanti e por-

tando una pietra sul collo. E così continuare a gridare rimanendo prostrati, fino a che il capo non interroghi direttamente, o non assegni un *Bal-zerebà* che raccolga e riferisca il lagno.

Se il postulante riuscirà ad avvicinarsi al capo, lo afferrerà ai piedi baciandoli, gridando *Abiet*, senza arrestarsi e comporsi fino a che non abbia ottenuto quanto desideri.

La scena diventa ancora più caratteristica quando il capo mettendosi o trovandosi in viaggio viene addirittura assalito da più persone, qualche volta da molte, che buttandosi in ginocchio a pochi passi da lui, e col solito sasso sul collo, camminando coi ginocchi, lo circondano impedendogli di procedere. Il capo, in modo dignitoso e cortese, invita la gente ad alzarsi, dice qualche buona parola, se ne ha il tempo e la voglia domanda il motivo del reclamo, o assegna come al solito il *Bal-zerebà* e poi prosegue salutato dagli *eletti* di coloro che sperano finalmente di poter ottenere giustizia.

Qualcuno sapendo che il capo deve passare da una data strada, usa spiarne da lontano l'avvicinarsi, poi si butta a terra nella polvere, attraverso la via, immobile, come fosse morto. Il capo giungendo si ferma, interroga, e il postulante ne approfitta per esporre il suo desiderio, o il suo lagno.

Mi è capitato, uscendo dall'ufficio, di trovarmi faccia a faccia con un indigeno, piantato innanzi la porta a gambe aperte, il busto in avanti, e il collo appoggiato e quasi a forza premuto fra le due branche di un palo fatto a forcella, il cui piede era puntato a terra più avanti. L'individuo al solito gridava *Abiet*. Dimandai di cosa si trattasse, ed egli, rimanendo sempre in quella posizione più buffa che incomoda, mi rispose, che aveva da reclamare per molti torti avuti da un certo cicca, e si diceva tanto danneggiato da ritenersi presso a poco come colui che è minacciato di forza.

Lo assicurai che avrei esaminato i suoi casi, ed egli allora lasciò tutto contento la forza. Potetti successivamente sincerarmi che il suo caso era di assai lieve importanza, e che non meritava affatto tutto quell'apparato scenico.

Un'altra volta si presentò pure un individuo con la forza al collo, ma questa era ridotta a semplice emblema, ossia fatta con una bacchetta leggera assicurata al collo dal quale pendeva. Il motivo lo stesso: richiamare l'attenzione per poter esporre un reclamo qualunque.

Vi sono poi gli *Abiet* collettivi per esprimere i lagni, per esempio di un intero paese. Questi sono organizzati in precedenza nelle loro forme e particolarità. La forma più comune consiste nel presentarsi in gruppo innanzi alla casa del capo mettendo in prima linea e al centro il clero del paese, colle croci, gli indumenti sacri, e l'immancabile campanello, poi i paesani e in una fila successiva le donne. Ad un dato cenno tutti in coro e a tempo di battuta di campanello gridano *Abiet*, oppure *Sghìò* per qualche minuto, ripetendo poi ad intervallo di tempo questo coro fino ad effetto ottenuto. Per dare maggiore forza a questo reclamo, che qualche volta assume la forma di una vera e propria protesta, i paesani sogliono qualche volta portar con loro gli strumenti e il bestiame da lavoro. Ciò in sostanza vorrebbe dire « siamo tanto danneggiati nel nostro paese che non ci resta altro che emigrare altrove: assegnateci un posto ove possiamo fermarci e vivere ».

Ricordo di una di queste proteste: il motivo era assolutamente ingiustificato. Un nobile rimasto spodestato, ambiva al comando di un dato paese, e sobillò tanto i paesani, promettendo favori se fosse riuscito, e incitandoli contro il capo in carica, che questi chiesero un bel giorno nella forma anzidetta di essere liberati dalla dipendenza del loro capo. La richiesta del successore sarebbe stata presentata dopo per non scoprire il giuoco. Sapendo con precisione come effettivamente stavano le cose, mi rifiutai naturalmente di prendere in considerazione una domanda di tal genere, anche perchè presentata in forma non opportuna, ma i paesani non si dettero vinti per questo. Le donne ritornarono in loro paese, e gli uomini si posero a bivacco su di un poggio prospiciente e vicino all'Ufficio. Ogni volta che usciva questa turba si alzava, scendeva il pendio, faceva un profondo inchino, e ritornava sul poggio: così pur mantenendosi in una attitudine devota conservava la protesta. Ma visto che anche colla persistenza non ottenevano niente, qualcuno cominciò a consigliare il ritorno in paese, e poi vi si recò per suo conto. Ma chi aveva organizzato tutta questa faccenda si era valso specialmente ed abilmente dell'opera delle donne, sicchè queste avevano stretto fra loro un patto pel quale s'impegnarono a non ammettere nell'intimità della casa i rispettivi mariti fino a che questi non avessero ottenuto colla loro insistenza quanto avevano richiesto. Gli uomini quindi recatisi in paese dovettero ri-

tornarsene insultati e tristi a continuare la loro protesta. La rinnovarono, ma con esito, si capisce, negativo. A mezzo di persone fidate intanto riuscii a far capire a quella benedetta gente, senza ricorrere a mezzi di rigore in quel caso inopportuni, come niente avessero da sperare in un cambiamento di capo, e come anzi avrebbero in seguito avuto a pentirsi del cambio, se fosse stato concesso.

Ignoravo però il patto e la rappresaglia delle donne, sicchè rimasi assai stupito, quando una commissione dei detti paesani mi chiese udienza per dichiarare che erano pentiti della protesta fatta e per scongiurarmi di rappacificarli colle loro donne e ottenerne il consenso. La cosa era troppo interessante per esimersene; le feci chiamare e le rabbonii. La pacifica lotta, e la volontaria castità era durata un mese circa: le donne più vecchie facevano ancora qualche protesta, ma le più giovani ridacchiavano, ed erano ben liete si presentasse l'occasione per liberarsi da uno stupido patto, al quale avevano aderito senza misurarne assolutamente la portata.

La quiete ritornò nel paese; il pretendente emigrò altrove.

* * *

Gli Abissini dicono che bisogna vedere spesso gli occhi del proprio padrone. Capita quindi che persone chiedano di parlare al capo, e questi li ricevono, ma non hanno poi altro da presentare che i semplici ossequi. Passato qualche tempo si ripresentano, hanno ancora da fare degli ossequi; sono venuti per vedere gli occhi del padrone, perchè (essi dicono) come non si può vivere senza il calore del sole, non si può essere buoni sudditi senza inchinarsi almeno una volta al mese innanzi all'amato capo, e giù un profondo inchino. Hanno anche un piccolo regaluccio da fare, una cosa da nulla, una pelle di bestia feroce uccisa, una coda di cavallo o di giraffa montata ad uso di cacciamosche, una zucca piena di miele o di burro, ecc., e il capo accetta, ringrazia e parla col devoto suddito con maggiore affabilità. Questa manovra serve per *prendere contatto* e dura a volte parecchi mesi.

Finalmente il devoto suddito confessa che ha una piccola quistione da risolvere, una contestazione di terra che gli è stata usurpata, mentre è sua e della sua famiglia, che l'ha goduta sotto

sette re, nove generazioni, ecc., ecc. Il capo trova che la cosa è assolutamente importante e urgente da risolvere; anzichè farla esaminare dal giudice di prima istanza l'avoca a sè fissando il giorno per l'udienza. Povero avversario! guai a te se non avrai in tempo pensato per tua parte ad attenerti al detto abissino: guai a te, se avrai trascurato di guardare spesso gli occhi del tuo padrone! La tua causa, anche se buona, è già per metà perduta in questa abile presa di contatto del tuo avversario col capo che dovrà giudicare!

* * *

L'esagerazione e la teatralità è una delle particolarità che si riscontrano sovente nelle forme di reclami collettivi.

In un certo paese erano sorti un tempo dei partiti. Una parte era favorevole al cicca in carica, l'altra ne chiedeva la destituzione per salire al potere con uno dei suoi. Sapendo che il Governatore, in quei giorni in escursione, sarebbe passato per un sentiero vicino al loro paese, i dissidenti si posero in luogo adatto come per rendere omaggio al suo passaggio, come facevano del resto tutti i paesi. Ma quale fu lo stupore del Governatore quando passando in mezzo agli ossequi di quella gente, si vide buttare in mezzo alla via e davanti alla cavalcatura un gallo ancor vivo, ma tutto spennato! Intanto la gente cominciò a gridare il solito *Abiet* e così si comprese trattarsi di un reclamo. Fece dire che avrebbe esaminato i loro lagni in momento più opportuno, e che una commissione si presentasse all'Ufficio Regionale ove egli stesso si sarebbe recato due giorni dopo. Così avvenne, e la commissione si presentò ancora col gallo spennato, che però nel frattempo era morto, dicendo che il cicca in carica era così ingiusto e parziale che, nell'amministrare la giustizia, a forza di imporre multe li aveva spogliati di tutto riducendoli come il gallo spennato.

Fu fatta un'inchiesta e le colpe del cicca risultarono assai lievi.

* * *

Tutte le forme sopra esposte, se avevano ragione di essere e se tutt'ora l'hanno nei paesi Etiopici, non sono assolutamente più giustificate e giustificabili sotto il nostro regime di giustizia,

di imparzialità e di uguaglianza. Il capo abissino quando si muove come quando sta fermo gode di vedersi circondato di gente e di ricevere omaggio. Il nostro funzionario dedica tutta la sua volenterosa attività a favore delle popolazioni che ha in amministrazione mentre è in ufficio, ma quando ne esce per recarsi alla propria abitazione o per una igienica passeggiata, ha diritto di essere lasciato in pace. Si è cercato in conseguenza e si cerca di togliere tutte quelle forme inutili che sembrano inopportune e qualche volta perfino indisciplinate, e si sono proibite quelle altre che costituiscono una limitazione di libertà pel funzionario. Vi vorrà tuttavia del tempo per farle scomparire completamente. Si tenta pure ancora qualche volta coi funzionari italiani la manovra dei regali, presentati nelle forme più ingenue, e per quanto questa non possa raggiungere alcun risultato positivo, pure per il prestigio della carica è assolutamente necessario non vengano mai accettati, o ne venga immediatamente pagato il valore relativo. Solo in questo modo si può esser certo di risanare un ambiente atavicamente corrotto, e cancellare il sospetto di possibili parzialità, che costituirebbero la maggiore ingiuria alla nostra severa ma incontaminata giustizia.

II Ghezzi.

« *Ghezzi* » vuol dire intimazione in nome del Re, del Governo, o del capo, di fare o non fare una data cosa, e perciò nella esplicazione assume forme diverse. E così si dice: « *Zeban Negùs* » in nome del Re; « *Zeban Manghesti* » in nome del governo; « *Zeban Mangascià* » in nome di Ras Mangascià, ecc.

Nel territorio della nostra Colonia è usata la seconda formula, e ciò perchè sia ben distinta dalla prima, usata nel territorio etiopico, e che si riferisce esclusivamente al Negus Neghesti.

Tale intimazione importa l'obbligo, in chi la riceve, di fare quanto in essa è indicato, eccettuati i casi si intende, nei quali l'eseguire l'intimazione costituisca un grave danno personale, un'azione riprovevole, o un reato.

Chi, ricevuta l'intimazione non la rispetta, incorre in una penalità ragguagliata a metà del valore del prezzo del sangue, ciò che, nella nostra Colonia corrisponde a talleri di Maria Teresa 60, pari

a lire 150 circa della nostra moneta. Questa penalità può anche esser maggiore, qualora nella formula della intimazione, sia fatta espressa menzione di essa, per dare maggior valore alla stessa. In tali casi la formula già detta assume le seguenti forme, che riproduco nell'esatta traduzione letterale: « In nome del Governo ti impongo di.... (fare o non fare una data cosa); ti *guardano* cento talleri, duecento, cinquecento, mille), ossia « Se non osserverai l'intimazione, pagherai cento, duecento, cinquecento, mille talleri ».

In caso di inadempienza, la penalità è quella intimata e l'importo vien versato a favore dell'erario.

Questo istituto del *ghezzi* costituisce insieme a quello del *fezmì* che esamineremo in appresso, la base principale di tutta la procedura abissina, essenzialmente orale, ed è importantissimo, perchè semplifica grandemente tutte quelle pratiche, che in paese più civile richiedono una complessa e costosa organizzazione, e numeroso personale esecutivo. Col *ghezzi* infatti il querelante conviene ove occorra *illico et immediate* il querelato dinanzi al giudice, il quale trovasi così in grado di prendere tutti quei provvedimenti che il caso può richiedere, onde evitare che una piccola causa possa eventualmente portare a più grave contestazione.

Essa è valida a chiunque diretta, e in forza della maestà che rappresenta, il più umile suddito può con essa chiamare innanzi al tribunale supremo anche il suo capo dal quale abbia ricevuto danno od ingiuria.

Della stessa intimazione si serve il giudice di prima istanza per fissare i giorni di udienza, o per convenire le parti innanzi all'autorità superiore, ove queste chiedono appello al suo giudizio; e ciò fino all'ultimo grado di appello. Come facilmente si comprende per questa intimazione è enormemente semplificata l'introduzione e la successiva trattazione della causa, dal che ne deriva la necessità di mantenere ben saldo questo istituto, coll'applicare rigorosamente le penalità relative verso i trasgressori di esso.

Ma non sempre la detta intimazione è fatta per bisogni procedurali, chè l'uso se ne è esteso ad una infinità di casi e circostanze, nelle quali, naturalmente, se può essere spesso utile, è qualche volta ingiustificata od assurda. Accennerò a vari casi:

1. In un crocchio nasce una discussione, che per l'argomento trattato urta la suscettibilità di uno degli astanti. La di-

scussione si anima, le parole, le invettive, i motteggi, cominciano incrociarsi, e forse un più clamoroso scoppio di ire si prepara. Vi è però fra tutti, uno più tranquillo e ben pensante che intima: « in nome del Governo, tacete e andatevene alle vostre case », oppure lo stesso interessato dice ai suoi contraddittori: « in nome del Governo non parlate oltre con me ». Con tali *Ghezzi* la discussione è troncata e il pericolo di maggior litigio quasi sempre allontanato.

2. Un contadino in un campo scorge persone che con quadrupedi si preparano ad attraversare, forse per accorciare la strada, ma con probabile danno delle sue messi. Coll'intimazione impedirà il passaggio e eviterà il danno. Nello stesso modo agiranno i passanti verso il contadino per fargli rimuovere gli ostacoli coi quali avesse ostruito un passaggio pubblico preesistente, allo scopo di riunire due proprietà attigue.

3. Un marito geloso, temendo dell'audacia e della intraprendenza di qualche frequentatore della sua casa, non attenderà di avere troppi seri motivi di lagnanza o di risentimento, ma per togliere ogni occasione, intimerà, in nome del Governo, all'intraprendente amico, di non metter piede in casa sua, e di non parlar più con la moglie in qualsiasi occasione. Se l'intimazione è fatta in tempo, è assai probabile che la pace coniugale sia per essa assicurata, più che dalla minaccia di una solenne bastonatura.

In tal modo le questioni personali sono molte volte evitate. Analogamente il marito potrà fare alla moglie l'intimazione di non parlare col tale o salutarlo, di non recarsi a visitare una data famiglia, o frequentare un dato ritrovo, ecc. In caso di trasgressione il marito ha diritto di rivalersi sui beni spettanti alla moglie nella misura già detta, oltre procedere, ove ne sia il caso, a regolare divorzio.

4. Vi è contestazione di possesso per un capo di bestiame o per prodotto di un campo; l'interessato a salvaguardia propria può intimare che la cosa contestata non sia rimossa dal luogo ove si trova, sia consegnata al giudice in attesa della definizione della causa, o da lui valutata se trattasi di roba di probabile deperimento.

5. Se una delle parti per prolungare ad arte un giudizio chieda che la discussione sia, senza motivo, rimandata ad altro giorno sollevando incidenti, o cerchi di allontanarsi approfittando di un breve riposo qualunque, a fine di ottenere lo stesso risultato,

l'avversario interessato o il giudice, potranno intimargli di non allontanarsi e la causa avrà il suo seguito naturale e sbrigativo.

Potrei continuare a citare moltissimi casi di intimazione giustificate e rispondenti a veri bisogni di giustizia o di ordine; ma ognuno ripensando ai vari casi della vita potrà facilmente immaginarseli, riflettendo che ognuno ha in mano con questo istituto del *Ghezzi*, il mezzo di assicurare il pronto ed efficace corso della giustizia in qualunque circostanza possa trovarsi.

Gioverà invece esaminare i casi nei quali l'intimazione è applicata a sproposito, con malignità, o addirittura con frode, e questo esame ci porterà di conseguenza al raccolto di particolarità, spesse volte curiose. Eccone una:

Qualche anno fa, due orefici abissini stabiliti in Adi Ugri, vennero a questione fra loro, pel possesso di un piccolo martello di ferro, che ciascuno dei due pretendeva di avere avuto in regalo da un comune amico, col quale anni prima lavoravano in Axum.

Il valore dell'oggetto poteva essere forse di cinquanta centesimi, ma per rancori personali intervenuti per altre cause, ne fecero un quistione grossa, che portarono innanzi al giudice indigeno.

Questi, dovendo udire la testimonianza del donatore, parti come d'uso, colle due parti in causa, per andarlo ad udire sul posto, ma giunti che furono oltre Mareb, in località deserta, uno degli orefici disse di essere stanco, e di aver bisogno di riposo, in conseguenza di che intimò al giudice di fermarsi. L'altro orefice al quale male andava a genio quella fermata perchè sapeva la regione infestata da briganti, amici del suo avversario, dal quale temeva un tranello, intimò a sua volta al giudice di proseguire la strada con lui. Il giudice incerto fra le due intimazioni, non sapendo che pesci pigliare, cercò di far ritirare le intimazioni rivoltegli, ma siccome non vi riusciva, ed uno seguitava a intimare, stando fermo, e l'altro pure continuava nell'intimazione di seguirlo, allontanandosi, il povero giudice non seppe far altro che allontanarsi un po' dal primo e rimanere indietro di altrettanto dal secondo, fino a che tutti e due perse di vista.

Ciascuno per diversa via raggiunse la meta del viaggio, Axum, ma nel frattempo il giudice aveva meditato la vendetta verso i due che lo avevano messo in sì brutto imbroglio, e da giudice divenne accusatore. Quando li vide infatti, anzichè procedere all'interroga-

torio del teste pel quale tutti e tre si erano recati in Axum, li accusò di intimazione ingiustificata, e intimò loro di presentarsi al Commissario in Adi Ugri per risolvere la controversia.

I tre ripartirono dunque senza aver niente concluso; quando giunsero in Adi Ugri i contendenti dovettero pagare secondo l'uso la trasferta al giudice indigeno, per dieci giorni di viaggio in ragione di due talleri al giorno, e poichè l'intimazione risultò effettivamente ingiustificata da ambo le parti, queste furono condannate a pagare per tal motivo una penalità. Dovevano ripartire per udire finalmente il teste di Axum, circa il regalo del martello da cinquanta centesimi, ma dopo lunga discussione, convennero che per sì piccolo oggetto avevano già speso abbastanza. Il martello rimase quindi a chi lo aveva, le spese furono divise a metà, e i due, credo, che in seguito tornassero amici.

* * *

Ed ora ecco un altro caso, che per disgrazia delle vittime interessate, si è verificato più di una volta. Si tratta dell'intimazione di non parlare. Si è già accennato a tale intimazione, ma, allo scopo determinato di far cessare una discussione minacciante di trasformare in rissa. Vi è stato però qualcuno che per odiosità, ha intimato al suo avversario di non parlare senza specificare con chi! In tal caso il divieto è assoluto verso qualunque persona, per modo che chi è intimato deve considerarsi temporaneamente come fosse muto, e non può articolare sillaba fino a che l'intimazione sia sciolta da chi l'ha fatta, o dalla superiore autorità governativa. Mi è più volte accaduto, recandomi al mio ufficio, di incontrare qualcuno che, per richiamare l'attenzione su di sè, gesticolava in modo supplichevole, emettendo il semplice e ripetuto suono « Hem, Hem, Hem, ecc. », come se il reclamante fosse muto davvero e non riuscisse ad esprimersi. Tali cenni e tali suoni gutturali invece non sono altro che una forma convenzionale per ottenere il *proscioglimento della lingua*, ciò che la sola autorità governativa è autorizzata a fare. Fra i casi di questo genere ricordo quello di una vecchietta, di un paese assai lontano, che dovette rimanere in cammino per quattro giorni onde arrivare all'ufficio per farsi *sciogliere la lingua* da me.

Per una donna specialmente ciarliera come quella, la privazione dovette certo esser grande, ma chi gli *aveva legato la lingua*, pagò salata questa stupida intimazione.

La stessa intimazione è fatta sovente anche in occasione di discussioni giudiziarie per ottenere libertà di parola e impedire le facili interruzioni di parte avversa. Tali intimazioni però vengono sempre sciolte poco dopo, quando, il motivo o il bisogno viene a cessare, ossia quando chi la fece ha avuto campo di perorare ampiamente la propria causa. Sotto questo riguardo l'uso dell'intimazione potrebbe essere utile in molte nostre assemblee e riunioni per impedire l'ostruzionismo ingiustificato di alcuni.

* * *

Ricordo di un altro che si lamentava, pare, spesso con la moglie perchè i cibi che lei preparava non erano cucinati colla dovuta accuratezza. Io non so se fosse ingiustamente esigente, o se la moglie trascurasse i suoi doveri, o fosse inabile nell'arte culinaria, il fatto si è che un bel giorno la donna venne a reclamare perchè il marito le aveva intimato, per rappresaglia, di non mangiare e di non bere, ed era già, per questo motivo, digiuna e assetata da due giorni.

La sciolse dall'obbligo del digiuno; bevve, mangiò e domandò il divorzio.

* * *

Molto frequente, sebbene altrettanto contraria all'uso, è l'intimazione di non pagare fatta al garante, di un dato patto od impegno.

Di questo istituto del garante parleremo ampiamente in seguito, ci basti per ora accennare che in Abissinia non si fa alcun atto giudiziario o commerciale, se non è accompagnato dalla costituzione di un garante, il quale risponde civilmente degli atti e degli impegni del garantito.

La costituzione di garante è l'accettazione è fatta con giuramento, e perciò ogni atto tendente a limitare gli obblighi assunti, è un'infrazione al giuramento fatto da ambedue i contraenti, ed è un voler mettere il garante fra l'uscio e il muro, cioè nella necessità o di mancare al giuramento, o di non rispettare l'intimazione. L'intimazione in questo senso, è in conseguenza ingiustificata, contraria all'uso, è punibile.

*
* *
*

Molti casi interessanti potrei ancora citare, ma basteranno questi per formarsi un concetto sufficiente sulla diversa importanza delle varie intimazioni.

È ora il tempo di aggiungere che chi intima un *ghezzi* assume tutta la responsabilità dell'atto, e quindi se l'intimazione risulterà ingiusta, egli sarà tenuto a pagare il prezzo del *ghezzi*.

Avvien però spesso che una intimazione ingiusta sia poco dopo ritirata da chi la fece, o per calcolo o per consiglio di amici o di notabili, e in tal caso, sta all'intimato di chiamare o meno in giudizio l'intimatore a seconda che ritenga di essere stato o meno danneggiato. Il più delle volte tuttavia la intimazione anche ingiusta, ma prontamente ritirata, non dà luogo ad ulteriore procedimento, occorrendo per esso la querela di parte.

Nessuna transazione pecuniaria è tuttavia ammessa fra le parti, una delle quali riconosca di aver fatto una intimazione ingiusta, spettando unicamente all'Autorità superiore di stabilire la penalità pecuniaria incorsa, che va di diritto all'erario. Questa penalità è uguale a quella della infrazione all'intimazione *Ghezzi*, ossia di talleri M. T. sessanta come si è detto in principio, ma può subire delle diminuzioni a seconda della importanza dell'atto.

È infatti fuori di dubbio che chi manca all'intimazione di presentarsi, per esempio al giudice, commette implicitamente un rifiuto di obbedienza all'Autorità legale e tutoria, un atto quasi di lesa maestà, dalla formula stessa rappresentata, e perciò è naturale che la penalità sia applicata con tutta la sua severità; ma ugual importanza non può avere il *ghezzi* imposto nella foga della discussione, per cause futili e inconsiderate. È quindi necessario che l'autorità chiamata a giudicare in merito, tenga presente le particolari circostanze di fatto nelle quali l'intimazione avvenne, sia nei riguardi della causa, che dello stato delle persone, per conoscere se all'intimazione fatta si debba o meno attribuire tutta l'efficacia giuridica.

Dovrà esaminarsi inoltre se l'infrazione o l'intimazione ingiustificata portò danno, e se vi fu dolo da parte del colpevole.

In base a tale esame l'autorità giudicante applicherà la penalità per intero, o la ridurrà ad una quota parte corrispondente ad un terzo, una metà, un quarto, ecc.

La facoltà di stabilire le penalità relative al *ghezzì* è stata nella nostra colonia riservata esclusivamente al giudice italiano, e ne sono stati invece esclusi i giudici indigeni, perchè essendo l'intimazione fatta in nome del Governo, solo al rappresentante di questo spetta il decidere. Dal suo giudizio è tuttavia escluso il condono, essendo ciò di esclusiva prerogativa del Governatore e in Abissinia dei Ras e del Negus.

Per l'importanza che ha questo istituto del *ghezzì* e per i vantaggi che da esso si traggono, per una economica e sollecita procedura, non sarà mai abbastanza raccomandata una prudente riserva contro l'applicazione delle riduzioni di penalità, che debbono rappresentare l'eccezione, non la regola, e ciò nell'intento di evitare che l'uso dell'intimazione non traligni in un facile intercalare, per i più futili motivi, togliendo prestigio all'atto che si vuol far rispettare.

Per lo stesso motivo, chi ha giurisdizione su popolazione indigena, deve guardarsi dall'adoperare con essa tutte quelle forme di chiamata in giudizio in uso nelle popolazioni europee, ogni volta che abbia la possibilità e il mezzo di servirsi dell'istituto del *ghezzì* da imporsi a cura della parte interessata o di un qualunque incaricato.

Ciò facendo si manterrà questo istituto nella sua alta e opportuna funzione.

II Fetzmi.

Come il *ghezzì* costituisce l'introduzione della causa, così il *fetzmi* ne segna la fine. *Fetzmi* vuol dire accettazione giurata in nome del Re, del Governo, del capo, ecc., di un giudicato, di un patto contrattuale, o di conciliazione, di un incarico ricevuto, o di un dato di fatto da ritenersi come vero e indiscusso.

A seconda dei casi questa accettazione è domandata colla formula « Manghesti mut », « Johannes mut », « Mangascià mut », ecc. che vogliono dire letteralmente « la morte del Governo », « la morte del Negus Giovanni », « la morte di Ras Mangascià » ecc., alle quali l'accettante deve rispondere o col ripetere la stessa frase, o anche pronunziando la sola parola « Immut », « Muoia ».

Questa frase a tutta prima potrà sembrare strana, e perciò non mi sembra inopportuno darne qualche spiegazione.

In Abissinia alla parola data si crede poco, perchè in nessun paese del mondo, come in questo, essa è adoperata tanto per nascondere il pensiero.

Ad ogni patto quindi si è trovato necessario di aggiungere una formula di accettazione che racchiudesse in sè stessa una penalità in caso di inadempienza, e che tale penalità fosse assicurata e garantita dal Governo.

Detta penalità, poi, per l'importanza e per lo stesso prestigio dell'atto stipulato in nome della maestà del Re, del Governo, o del capo, era necessario che fosse elevata, anzi la massima applicabile; e poichè la pena maggiore è quella che si applica all'omicida, così fu su quella che la legislazione abissina si fermò.

In conclusione si disse: chi manca ad un patto stipulato nel nome del Re, del Governo (personificato nel Governatore), del Capo, sia considerato come uccisore del Re, del Governatore, del Capo, e subisca le conseguenze penali sancite per questo gravissimo reato, ossia sia ucciso a sua volta, e il suo nome, e quello della sua stirpe, sia per sempre esecrato.

In conseguenza la formula *Manghesti mut* non è che un abbreviazione di una frase più complessa, colla quale il giudice ricorda e invita i contraenti come colpevoli di omicidio nella persona stessa del Re e puniti come tali.

L'accettante nel ripetere la frase, o nel dire *immut*, non fa che invocare sul suo capo la tremenda punizione se sarà spergiuro; dicendo *muoia*, vuol dire dunque: « Se io mancherò a questo patto, muoia il Re e il suo sangue si riversi sul mio capo ».

Se si ripensa alla costituzione ancora un po' primitiva della società abissina, all'altissimo concetto nel quale è tenuta l'autorità sovrana, si comprenderà di leggieri la grandezza racchiusa in questa formula e il rispetto del quale è oggetto.

Questa formula così grave essendo applicata a contratti e ad azioni svariatissime per importanza, dovette però apparire, per l'applicazione penale verso i trasgressori, eccessivamente e inutilmente severa, e perciò si valorizzò il reato stesso. Si disse cioè che chi infrangeva il *fetzmè* anzichè scontare colla vita il suo misfatto, poteva pagare il valore di quella del Re, come nelle vendette di

sangue; e poichè ricchi e poveri, sudditi e regnanti, sono a questo riguardo uguali innanzi a Dio, il detto va ragguagliato appunto al prezzo del sangue. Questo è variabile a seconda delle regioni; in alcuna delle quali essendo espresso in una certa quantità di granaglie e di tessuti, o di bestiami, che col diffondersi della moneta sono stati a loro volta commutate in somme fisse, corrispondenti al valore che avevano un tempo i generi e i bestiami suddetti.

Nella nostra Colonia il prezzo del sangue fu ragguagliato a talleri M. T. 120 e tale in conseguenza è la penale, che serve di base punitiva per i trasgressori di *fetzmì*.

Può sembrare a noi che il concetto della vita ridotto a prezzo di moneta, perda della sua importanza, specialmente quando si riferisce alla persona sacra del Re, o del suo rappresentante, ma ciò in effetti non è, perchè accanto a questa penalità tangibile, sta lo sprezzo dal quale sarebbe colpito colui che si rendesse colpevole di infrazione al *fetzmì*.

Chi mancasse infatti ad un patto così solenne sarebbe messo al bando da tutti, l'infrazione gli sarebbe rinfacciata in ogni occasione, perderebbe la capacità di testimoniare in giudizio, e difficilmente potrebbe trovare giustizia, innanzi ad un tribunale, per torti che gli venissero effettivamente fatti.

Come si può dimenticare, o perdonare, la colpa di chi « ha ucciso il Re ? » Così concludeva un giorno il suo dire un vecchio notabile indigeno, a riguardo di un tale che era incolpato di non aver osservato un *fetzmì*.

* * *

Quanto si è detto fin qui si riferisce alla forma più solenne del *fetzmì*, ossia a tutti quei casi e patti importanti che chiudono in modo definitivo una contestazione, o un contratto.

In questa spece di *fetzmì* si debbono ritenere compresi quelli che le parti prestano nell'accettare il giudicato del giudice, nell'accettare una conciliazione di sangue o di interessi, nell'assumere l'onere di una garanzia, nel sanzionare un contratto di vendita importante, nel riconoscimento di una parentela e dei diritti di successione, ecc. Ma l'uso del *fetzmì* si è esteso anche a molti altri casi nei quali per la minore importanza dell'atto sancito, questo

non può essere tenuto della stessa importanza, e dello stesso valore, di quello fin'ora accennato. Si verifica cioè, pel *fetzmì* quasi la stessa cosa che si è accennata parlando del *ghezzi*.

Qualche esempio chiarirà forse meglio la cosa.

Due individui, avendo una contestazione di interessi, si presentano al giudice di prima istanza perchè ascolti e decida. Questi, per ragioni varie, non potendo esperire subito il giudizio, fissa un giorno per l'udienza, e le parti debbono con *fetzmì* impegnarsi a comparire per il giorno indicato dinanzi a lui. Ma uno dei due, per motivi sopravvenuti, o per altre cause, non si presenta. Evidentemente la causa deve essere rinviata ad altro giorno, ma questo ritardo non porta generalmente un danno apprezzabile alla parte avversaria, e la mancata presentazione può avere delle attenuanti in ragioni giustificate. In simili casi, che pure sono assai frequenti, l'applicare la penalità sopra detta costituirebbe una misura eccessivamente rigorosa e sproporzionata.

Può avvenire anche che un debitore riconoscendo il suo debito, prometta con *fetzmì* di pagarlo dentro un dato termine, ma che poi non adempia agli obblighi suoi. Il creditore potrà rivalersi sull'immaneabile garante, ma potrà anche accusare il debitore per aver mancato al *fetzmì*, nel qual caso evidentemente la colpeabilità potrà esistere o no, a seconda che questi si sia trovato effettivamente nella impossibilità di eseguire il pagamento pattuito, oppure abbia fatto ciò in mala fede, nascondendo ad esempio i propri averi.

Fra questi due punti estremi possono esservi molti casi, per i quali come la responsabilità è diversa [così] differente deve essere la pena.

Per questi motivi e a somiglianza di quanto si pratica per il *ghezzi*, si ritiene necessario di graduare la pena alla colpa, riducendo cioè la multa di talleri M. T. 120, ad un terzo, un quarto, un quinto, ecc., a giusto criterio del giudice, a ciò delegato dall'autorità sovrana.

Nella nostra colonia questa facoltà fu delegata dal Governatore ai Commissari regionali e ai Residenti rimanendone esclusi completamente i capi indigeni, non essendo essi rappresentanti del Governo, ma agenti di questo, anche se di grado elevato. Indipendentemente dalle infrazioni, che generalmente sono rare, e quasi sempre per impegni di lieve entità, è importante esaminare il caso di richieste

di proscioglimento del vincolo contratto col *fetzmì*, da una o da tutte e due le parti contraenti, e di stabilire altresì se sia lecita la rescissione di questo patto per semplice accordo delle parti contraenti.

Prima di dare una risposta citeremo alcuni esempi; nè questi mancano, in una qualunque procedura, perchè durante la discussione di una causa, assai spesso vengono sollevati incidenti che il giudice deve risolvere, giudicare, e fare accettare con *fetzmì*, prima di procedere oltre.

Ricordo fra le altre questa. Certo Uoldegaber avendo una contestazione per una proprietà terriera rimasta incolta, scommise un muletto contro il suo avversario, dicendo di poter provare con testimoni, di qualunque paese vicino, il suo diritto.

L'avversario suo approfittando di ciò, lo indusse abilmente a scegliere da un solo paese, che egli nominò, le persone che dovevano deporre, e poichè l'attore era sicuro della notorietà del suo possesso, accettò subito con *fetzmì* tale limitazione.

Ma quale fu il suo stupore, e il suo sgomento quando, recatisi sul posto, si vide rifiutare successivamente tutti gli invocati testimoni, pel semplice fatto che fra il suo avversario e la stirpe abitante nel paese indicato esisteva una vendetta di sangue, che il povero uomo ignorava!

Il motivo di esclusione era pur troppo valido, non essendo ammessi testi di stirpe nemica, e l'Uoldegaber non potendo provare il suo asserto a causa del *fetzmì* sfuggitogli nel calore della discussione e che gli vietava di cercare testimoni altrove, fu dichiarato dal giudice indigeno soccombente in causa, con obbligo in conseguenza di consegnare la proprietà al suo avversario e pagare l'importo della scommessa, non che le spese di giustizia. Lo Uoldegaber ritenendo iniqua la decisione chiese all'autorità regionale il proscioglimento dal *fetzmì* per aver modo di provare i suoi giusti diritti.

Altro caso. Anche questa volta la contestazione verteva sulla proprietà di una terra. Certo Tellà la diceva sua per diritto di eredità, mentre il suo avversario Burrù pretendeva che la proprietà fosse passata nella sua famiglia, in seguito a compera avvenuta alcune generazioni addietro. Ambedue le parti, con ragioni varie, discutevano, in via preliminare, dinanzi al giudice indigeno, sul diritto di prova, pretendendolo ciascuno per sè, onde assicurarsene

il vantaggio, e come al solito nella discussione gli animi si accalaravano, e le invettive di ogni sorta si incrociavano. Le abbondanti libazioni di *tecc* e di birra che aveva preceduto la riunione facevano pure il loro effetto, sicchè la discussione era tutt'altro che logica e illuminata. Ad un certo punto il Tellà, che era un po' alticcio, si lasciò sfuggire una invettiva che fu ritenuta ingiuriosa dall'avversario. Il giudice visto che la discussione procedeva male rimandò l'udienza al giorno successivo, ma quando le parti convennero nuovamente davanti a lui, il Burrù sollevò incidente per l'ingiuria ricevuta la sera prima e chiese che tale contestazione fosse senz'altro giudicata.

Il Tellà che non ricordava affatto le parole dette in stato di ubriachezza negava di avere profferto qualsiasi ingiuria, del che il Burrù abilmente si valse per fare accettare questa scommessa: « Tellà mi ha ingiuriato; se non è vero questo, che io perda tutta la causa per la quale siamo riuniti, o viceversa ».

Il Tellà, sicuro di sè e aizzato nell'amor proprio accettò la scommessa con *fetzmì*. L'ingiuria c'era stata, e tutti i presenti l'avevano ben sentita; il solo Tellà l'aveva dimenticata nella mente sconvolta dalle bevande. Le prove quindi furono sollecite ed esplicite, il giudice indigeno in base ad esse giudicò che, poichè il Burrù aveva posto la sua scommessa incidentale come risolutiva dell'intera questione, e aveva provato il suo asserto, rimaneva proprietario della terra contestata.

Le parti furono invitate a prestare il *fetzmì* di accettazione ed il Tellà che, anche in quel giorno era un po' brillo ed incapace di giudicare sul momento l'importanza dell'atto, lo prestò: ma nel giorno appresso, passati completamente gli effetti disastrosi dell'ubriachezza, cominciò a pensare, e non a torto, che era ben ingiusto perdere la proprietà della terra per una scommessa corsa riguardo a fatto completamente estraneo. Chiese quindi di esser prosciolto dal *fetzmì*, estortogli in un momento così eccezionale per lui.

Nei due casi che precedono, è l'interesse di una delle due parti, ingiustamente danneggiata, e in contrasto coll'altra, che chiede il proscioglimento dal vincolo irrevocabilmente contratto, ma può anche avvenire che ambedue le parti abbiano uguale interesse a tale proscioglimento. Così avviene abbastanza spesso, che i con-

tendenti abbiano giurato con *fetzmì* di presentarsi per un dato giorno in giudizio, e quindi convengono di abbandonare la causa; oppure si accordino di annullare una conciliazione giurata, per risolvere giudiziariamente una controversia o anche di non dar corso alla esecuzione di una sentenza, per venire ad un amichevole componimento.

Può anche avvenire che vari proprietari abbiano in antico stipulato con *fetzmì* di godere in comune le rispettive proprietà terriere, con reciproco obbligo di aiuto e assistenza, e che mutati i tempi e le relazioni tra i consociati, ritengano conveniente riprendere ciascuno la libera disponibilità della propria terra.

A chiarire la condotta da tenersi di fronte a tutti i diversi casi accennati, ritengo opportuno riportare integralmente il seguente brano di Circolare colla quale il Governo della Colonia Eritrea, volle dare nel 1904, direttive di massima al riguardo pei Commissari Regionali e pei Residenti:

« Poichè l'istituto del *fetzmì*, come tutti gli istituti giudiziari è di diritto pubblico e costituisce per di più un impegno solenne preso in nome della divinità o del governo, non può ammettersi che venga variato in forza di patti privati. E pertanto coloro che abbiano per tal modo creduto di potersi sciogliere dal vincolo irrevocabilmente contratto, sono passibili di pena per l'inosservanza del vincolo medesimo; ed è parimenti punibile il giudice che abbia presenziato ed ammesso tale inosservanza senza riferirne all'autorità governativa, custode e tutrice della santità del giuramento.

« Ma se non può ammettersi che il vincolo del *fetzmì* possa infrangersi col semplice consenso delle parti, è opportuno invece in alcuni casi che, sull'accordo delle parti, possa sciogliersi col consenso del Governo nel cui nome venne contratto. E perciò, sempre che le parti desiderino concordemente di risolvere un *fetzmì*, debbono presentarsi al rappresentante del Governo, e chiederne da lui la risoluzione. In tali casi l'autorità governativa potrà o sciogliere senz'altro le parti dall'osservanza del *fetzmì* o senz'altro negarne lo scioglimento; od accordarlo sotto date condizioni, quale il pagamento della relativa multa o un'oblazione a favore della chiesa e simili.

« L'adottare l'uno, piuttosto che l'altro di tali provvedimenti è lasciato al prudente arbitrio del rappresentante del Governo, che dovrà per ciascun caso valutarne le circostanze e le conseguenze ».

Così, per riferirsi a casi già accennati, nulla deve ostare in genere a che sia accordato lo scioglimento del *fetzmì* se fu contratto semplicemente per l'introduzione di un giudizio che l'attore dichiara di voler abbandonare o è disposto a comporre in via amichevole, dovendosi anzi in questi casi favorire l'accordo fra le parti, allo scopo di dirimere le contestazioni giudiziali, che lasciano per lo più uno strascico, talora pericoloso, negli animi dei contendenti. Con maggior cautela, per opposte considerazioni, occorre invece condursi nello sciogliere il *fetzmì* attinente ad una conciliazione, che voglia rescindersi per istituire un formale giudizio; anzi in questi casi, salvo speciali circostanze, è opportuno non acconsentirvi, per non risuscitare ed acuire antiche vertenze. Più limitatamente ancora può concedersi il procscioglimento dal *fetzmì* reso per l'esecuzione di una sentenza, anche pel rispetto dovuto alla cosa giudicata; e può soltanto addivenirvisi quando si comprenda che con una conciliazione equitativa si possa ottenere la pacificazione degli animi meglio che con la rigorosa esecuzione di un giudicato ispirato ai principi dello stesso diritto.

In tutti i casi nei quali la richiesta di proscioglimento di *fetzmì* è fatta da una sola delle parti interessate e in contrasto con altre, dovranno essere accertate con sommaria istruttoria le circostanze che si riferiscono alla controversia definita con *fetzmì*, in seguito a che spetta al solo Governo il decidere se, e con quali modalità, possa o meno essere accolta la domanda di rescissione del patto irrevocabilmente contratto. L'osservanza stretta ed assoluta di questi criteri non dovrà mai essere perduta di vista, se si vuole mantenere salda e proficua la opportunissima istituzione del *fetzmì*.

II Dagnà.

Nessuna definizione di questione o contratto può avvenire in Abissinia, senza l'intervento di due persone essenziali: il *dagnà* e il garante. Se fra due individui vien stipulato un contratto di compera essi si recano innanzi al *dagnà*, presentano il garante, e confermano con *fetzmì* innanzi ad ambedue il patto stipulato. Se avviene una lite o anche una rissa, il *dagnà* interviene, fa costituire garanti alle parti, e fissa il giorno nel quale potrà udire le ragioni dei contendenti.

Se due giovani vogliono unirsi in matrimonio costituiscono un garante che prende il nome di *Uahs Sedegnà*, il quale sarà in seguito il giudice naturale in tutte le questioni fra i coniugi.

Insomma nelle cose piccole, come nelle grandi, l'intervento del *dagnà* è sempre richiesto. Chiunque è investito della carica di *cicca* o di capo paese, è di diritto *dagnà* in tutti gli affari nei quali sia interessato come convenuto un proprio dipendente, oppure quando il fatto che ha dato luogo alla contestazione, sia avvenuto nella circoscrizione territoriale del proprio paese.

Questi *dagnà* non possono essere rifiutati senza giustificato motivo, ossia quando una delle parti in causa abbia interessi uguali al *cicca*, o quando esista una notoria inimicizia fra lui e il giudicabile. In tal caso le parti anzichè convenire innanzi al *dagnà* del paese, potranno richiedere all'autorità superiore, un *dagnà* indifferente in causa oppure accordarsi e scegliere di comune accordo un *dagnà* fra le persone notabili del paese.

Questo in via normale, ma può avvenire che sorga una questione mentre i contendenti si trovano lontani dal paese e nell'impossibilità di adire prontamente innanzi al giudice naturale. In tal caso è obbligo morale di coloro che eventualmente si trovano presenti alla contestazione di sostituire provvisoriamente il *dagnà* o assente o lontano, offrendo i loro buoni uffici.

Questi *dagnà* improvvisati non definiscono di solito la questione, ma si limitano a fare costituire garanti alle parti, per impedire ogni ulteriore maggiore contesa e assicurarne la presentazione al *dagnà* di diritto. Questo *dagnà* provvisorio se accettato dalle parti prende il nome di *dagnà anahat*. Compito del *dagnà* è di istruire le contestazioni che gli sono presentate e definirle, tutte le volte che ve ne sia la possibilità, oppure, se trattasi di contratto, è il depositario di esso ed ha obbligo insieme col garante di farne fede in giudizio. Accentra così le attribuzioni di istruttore e di giudice; per l'importanza di dette attribuzioni è assolutamente necessario che egli sia di assoluta probità, sia dotato di ottima memoria per potere eventualmente riferire con esattezza al giudice superiore tutti i dati e le testimonianze raccolte in istruttoria, ed infine deve godere la massima fiducia dei sottoposti.

A maggior garanzia di verità e di esattezza, il *dagnà* deve compiere tutti gli atti istruttori alla presenza delle parti ed in

pubblico, affinchè ogni più piccola particolarità, non vada sfuggita. La persona del *dagnà* durante la sua funzione è inviolabile, e chiunque lo offenda o manchi di rispetto dinanzi a lui andrà incontro a punizioni variabili a seconda delle circostanze ed in misura determinata dall'uso.

Per far rispettare la sua autorità e per mantenere la disciplina del giudizio, il *dagnà* può infliggere alle parti, convenute innanzi a lui, delle multe dette *dennab* valutati da noi in talleri sei e delle quali egli può infliggerne fino a tre, esigendole immediatamente dal garante. Quando però la multa è inflitta in questa misura massima il *dagnà* deve sospendere il giudizio e rimettere la continuazione dell'istruttoria o della causa al giudice superiore, a meno che i puniti di *dennab* non dichiarino col *fetzmì* di accettarla incondizionatamente, purchè il *dagnà* continui nell'istruttoria cominciata. Oltre queste multe il *dagnà* ha diritto di riscuotere dalla parte soccombente un onorario, che di solito è di talleri due per ogni giudicato accettato dalle parti, o confermato in sede di appello, come pure ha diritto a diarie o trasferte che possono variare da uno a tre talleri, quando il *dagnà* per ragione del suo ufficio e nell'interesse delle parti, debba trasferirsi, in località diversa e lontana dalla sua abituale dimora. Va pure a suo favore l'importo delle scommesse che sogliono intervenire come mezzo di prova fra le parti, purchè il valore di esse non superi i talleri M. T. sei; le scommesse di maggior valore debbono essere versate a favore dell'erario.

Il *dagnà*, per l'esercizio delle sue attribuzioni, non sempre può personalmente recarsi ovunque le circostanze di istruttoria richiedono. Ciò avviene specialmente per l'audizione di testimoni lontani, i quali come vedremo in seguito, debbono sempre essere uditi in posto e mai chiamati per deporre alla sede del giudice. A tale scopo il *dagnà* può delegare persona di sua fiducia che insieme alle parti si recherà a udire le testimonianze, o a constatare alcuni dati di fatto, per poi riferirne al *dagnà* che deve riassumere e giudicare la causa. Questi incaricati prendono nome di *memesacherì*, e percepiscono le diarie che spetterebbero al *dagnà* se in persona si fosse recato a compiere tutti gli atti istruttori loro deferiti. Raccolti tutti gli elementi della causa il *dagnà* sempre in pubblico e, nei casi più importanti, dopo avere udito il parere dei notabili

presenti alla discussione, deve pronunciare il suo giudizio, udito il quale le parti debbono dichiarare se lo accettano o no e in caso affermativo prestare *fetzmì* di accettazione. Se invece una o tutte e due le parti non restano paghe del giudizio emesso debbono immediatamente chiedere l'appello all'autorità superiore. In tal caso il *dagnà* ha l'obbligo di stabilire subito il giorno nel quale le parti verranno, a sua cura, presentate al giudice superiore.

Nel giudizio di appello il *dagnà* deve intervenire personalmente e quando ne sia impedito deve inviare persona che avendo assistito a tutto lo svolgimento della causa, possa fedelmente esporre i termini della contestazione, le testimonianze udite e il giudizio emesso. Questo incaricato prende il nome di *uolled dagnà*, ossia figlio del *dagnà*; ed è specialmente usato dai capi che dovendo presentare cause in appello, si servono di questo mezzo per risparmiarsi il disagio del viaggio, qualche volta lungo e per diminuire per quanto è possibile le spese di giustizia a carico dei contendenti. Nei giudizi di appello, le parti hanno il diritto di controllo, a che il *dagnà* o *uolled dagnà* riferiscano con imparzialità ed esattezza tutti i termini della controversia; qualora riscontrino inesattezze, colpose omissioni, o falsità di referto hanno il diritto di far sospendere il giudizio per accusare il *dagnà*, delle omissioni, inesattezze, o falsità riferite. Questa accusa fatta al *dagnà* è detta *habbel*; e in seguito a questa si procede subito a giudizio incidentale nel quale la parte soccombente viene punita con la penale fissa di cinquanta fustigazioni e uno *sciamma*. Le cinquanta fustigazioni possono dal giudice essere convertite in multa di altrettanti talleri a favore dell'erario, mentre lo *sciamma*, ossia il corrispondente valore in talleri sei, va sempre a favore della parte vincente. Avviene molte volte che per inesattezze di poco conto e assolutamente involontarie, alcuni facciano senz'altro l'accusa di appello e poi la ritirino quando il giudice interviene per deferire ad un nuovo *dagnà* l'esame dell'accusa stessa. In tal caso il giudizio incidentale non ha più luogo, ma poichè l'accusa di *habbel* ingiustificata, costituisce ingiuria al *dagnà*, così chi la proferì è tenuto a chiedere pubblicamente perdono dell'accusa fatta, offerendosi di pagare inoltre lo *sciamma* dovuto. Detto perdono è chiesto con la formula *Seiùm*, chinando il capo innanzi all'offeso e rimanendo in tale posizione fino a che questi non abbia dichiarato di concedere il per-

dono. Dopo di che deve dichiarare con *fetzmì* come vero ed esatto quanto è stato dal *dagnà* riferito.

Da quanto sopra è stato esposto, risulta che l'opera del *dagnà* specialmente se illuminata, semplifica grandemente le azioni giudiziarie che in paesi più civili e con esigenze più complesse richiedono numerosi organi esecutivi, e voluminose e costose istruttorie. Tanto più ci deve sorprendere il retto e intelligente funzionamento di questa istituzione, quando si pensi che questi *dagnà* non hanno alcuna preparazione teorica, nè alcuna istruzione, essendo generalmente analfabeti; ma il fatto è possibile per la continua scuola pratica che ogni abissino trova nell'intervenire fino da ragazzo con attenzione e passione, a tutte le riunioni che avvengono in paese e fuori a scopo di giustizia. È fuor di dubbio che l'abituarsi ad esporre in pubblico le proprie ragioni costituisce una ginnastica preziosissima della mente e addestra l'individuo a seguire nel suo esposto un nesso logico e una dimostrazione chiara. Quando questo individuo così preparato dalla pratica della vita, sarà chiamato a esercitare la carica di *dagnà*, si troverà già preparato ad esporre sinteticamente le cause sottoposte al suo giudizio.

Il *dagnà* può essere il più umile individuo come il più gran capo, ma qualunque sia la sua condizione, merita incondizionato rispetto, perchè esso rappresenta la giustizia, la verità, e l'ordine nel nome dell'autorità sovrana.

Anche sotto questo punto di vista, è necessario da parte del Governo la maggiore accuratezza nella scelta delle persone da investirsi della carica di *cicca* e capo paese a fine di evitare che una scelta inopportuna o poco accetta porti nei paesi il germe deleterio di una giustizia partigiana, venale, o corrotta.

Il garante.

Come si è detto precedentemente, in Abissinia, non si fa alcun atto senza l'intervento del garante; e ciò si spiega se si rifletta che qualunque contrattazione commerciale, e qualunque contestazione sia civile che penale, si svolge esclusivamente con forma orale, e mancherebbe quindi senza questa istituzione del garante, ogni remora all'esecuzione dei patti stipulati. In conclusione là dove nei nostri organismi civili, si rendono necessarie complicate formalità,

carta bollata, vidimazione di firme, registrazione di atti, sentenze esecutorie, intervento di uscieri, ecc., ecc., l'Abissino se la sbriga speditamente con quattro istituti: il *dagnà*, il garante, il *ghezzi*, ed il *fetzmì*.

Vediamo ora in pratica come questa istituzione del garante funziona, e per far ciò citerò degli esempi. Due individui hanno una vertenza qualsiasi, e per risolverla si presentano secondo il costume innanzi al *dagnà*; questi appena sentito il motivo generico della controversia, invita le parti a nominare i rispettivi garanti, che chiamati in sua presenza, debbano dichiarare con *fetzmì* di accettare la garanzia della quale sono richiesti. Da questo momento i garanti sono civilmente responsabili di qualunque atto delle parti rappresentate, purchè riferentesi alla causa trattata, ed hanno altresì l'obbligo di far presentare in giudizio, le parti stesse nei giorni e nelle località che verranno fissate dal *dagnà*. Però non intervengono ulteriormente al dibattito o per lo meno non ne hanno l'obbligo. Se il *dagnà* nel corso del giudizio trovasi costretto ad infliggere dei *dennab* alle parti, ha diritto di rivolgersi al garante invitandolo all'immediato pagamento, e questi è in obbligo di soddisfare alla richiesta informandone il garantito; il quale o provvede direttamente al pagamento o lascia che il garante paghi per lui; in questo secondo caso però il garante ha diritto a successiva rivalsa delle somme pagate in misura del doppio. Quello che si è detto per il pagamento dei *dennab* si può ripetere per qualunque altra spesa di giustizia, o per qualsiasi pagamento di multe e scommesse a favore dell'erario.

Può darsi che il garante faccia delle difficoltà a eseguire i pagamenti dovuti: in tal caso il *dagnà* gli fissa un breve termine perentorio per il pagamento, spirato il quale, ha diritto d'imporre una multa di talleri tre, detta *egghit*.

Di questi *egghit* ne possono essere imposti vari successivamente fino a che cioè il garante non si decida a soddisfare gli obblighi suoi. Se poi il garante anzichè ritardare i pagamenti dovuti disconoscesse gli obblighi suoi verrebbe accusato e condannato come colpevole di non aver osservato il *fetzmì* col quale accettò la garanzia.

Il *dagnà* può anche imporre gli *egghit* al garante quando ritardi a far comparire ad un'udienza stabilita il suo rappresentato

o questi si renda irreperibile. In fine gli *egghit* sono imposti dal *dagnà* quando una delle parti con pretesti o cavilli non dia pronta esecuzione, o non si attenga puntualmente ad una decisione accettata. Per citare un'altro caso, dirò che se un animale qualunque, per esempio, un bue o un muletto acquistato sul mercato, viene successivamente riconosciuto, o anche semplicemente sospettato di provenienza furtiva, il proprietario si rivolge senz'altro al garante della compera, il quale è in obbligo di far presentare il venditore, perchè giustifichi la provenienza dell'animale. E poichè, molte volte, specialmente se trattasi di mulletti o cavalli, i passaggi di proprietà sono frequenti, così avviene che per rintracciare la legittimità del possesso, o l'autore del furto, vengano chiamati successivamente di garante in garante, i diversi possessori.

Se alcuno di questi non può presentare il garante della compera, deve rispondere verso l'accusatore della legittimità del possesso. Se tale prova non può dare, e il quadrupede è riconosciuto di effettiva provenienza furtiva il garante della prima vendita o in mancanza, l'autore di essa, risponde verso l'ultimo possessore del prezzo dell'animale che viene restituito al legittimo proprietario, al quale rimane pure il diritto di intentare separata azione per furto.

Può avvenire altresì che dopo contratto matrimonio, il marito non adempia completamente agli obblighi contrattuali assunti, oppure manchi in qualche modo verso la propria moglie.

Venuta la cosa a conoscenza del suocero, o in mancanza del tutore della moglie, questi richiama una prima volta il genero all'adempimento degli obblighi suoi, e se questo avviso non basta, si rivolge al garante del matrimonio, intimandogli di pagare dei successivi *egghit*, fino a che questi nel proprio interesse e in quello del garentito, non riesca ad indurre il marito fedifrago, o negligente, o sciupone, ad adempiere gli obblighi suoi, o a procedere al divorzio dalla propria moglie.

Gli indigeni per indicare i casi sopra accennati nei quali o il *dagnà* o la parte interessata, si rivolgano al garante per imporre un dato pagamento, usano la espressiva frase di *entrare al garante*, e più spesso quella di *mangiare il garante*. Quando questi si *vede mangiato*, chiede al garentito di *essere salvato* ossia che provveda direttamente al pagamento dovuto o all'adempimento del patto stipulato: se ciò non avviene al garante non resta altro che *lasciarsi*

mangiare, evitando ove ne sia il caso, ogni inasprimento di pagamento derivante da ritardi non giustificati, e dei quali non potrebbe vantare rivalsa verso il garantito. Può il garante esimersi dagli obblighi assunti? No, perchè accettando la garanzia, si obbligò con *fetzmì*, ossia con giuramento, di adempiere agli obblighi suoi, e perciò se mancasse a questi, verrebbe condannato immancabilmente, oltre che alle spese, alla pene stabilita per i trasgressori di *fetzmì*. Può il garantito a scopo di salvare il garante intimare a questi di non pagare, o al dagnà, o all'interessato avversario, di non riscuotere? No, per gli stessi motivi detti precedentemente, avendo il garantito costituito con *fetzmì*, ossia nella più ampia e valida forma, il suo garante, che perciò non può essere esonerato dall'obbligo suo fino a che non sia esaurito il motivo della contestazione. È ben vero che in questi ultimi anni si è verificato spesso il fatto di garantiti che hanno imposto ai rispettivi garanti di non pagare, ma ciò è, come si è spiegato, assolutamente contrario alla legge e al costume, e deve perciò essere severamente punito, sia per riguardo all'inviolabilità del *fetzmì*, sia per evitare che l'istituto della garanzia perda il suo valore effettivo, nè ci deve preoccupare la possibilità di soprusi perchè se un dagnà, od altra persona, richieda un pagamento ingiustificato al garante, potrà per tal motivo essere accusato, e se il reclamo risulti giustificato, chi percepì ingiustamente, dovrà rimborsare quanto abusivamente percepì in misura del doppio, rimanendo a suo carico le spese processuali. Non tutti però riescono a tutta prima a nominare un garante, o perchè si trovano stranieri in paese, o perchè sono nullatenenti. Il garante naturalmente vuol essere al sicuro di possibili rivalse, e mal volentieri accetta di rappresentare chi per notoria litigiosità può esporlo a gravi pagamenti non facilmente recuperabili. In tal caso se trattasi di azioni civili o penali e quello che le promuove non trova garante, l'azione non può aver seguito. Se invece egli è convenuto l'avversario ha diritto, in caso di mancata costituzione di garante, di richiedere l'arresto dell'individuo, che di solito dopo tale misura, riesce dopo qualche giorno a trovare qualche buona persona che, supplicata in nome della Vergine e dei Santi, si sobbarca al peso di una non gradita garanzia. Se il garantito possiede terre, case o coltivazioni o bestiame, può anche al posto del garante costituire come pegno tutta o parte della sua

proprietà, la quale per tal motivo passa in sequestro conservativo sotto il dagnà. Non sono tuttavia frequenti i casi nei quali il garante rimane vera vittima del proprio buon cuore. Vi è difatti una certa facilità negli Abissini ad accettare garanzie verso persone appena conosciute, quando queste sappiano con una certa abilità di forma sollecitarne l'amor proprio o la pietà. Una volta accettata la garanzia, naturalmente ne subiscono le conseguenze e quando cercano poi di rivalersi secondo il costume, si accorgono di aver garantito persona non meritevole e per giunta nullatenente. Di questi garanti, vittime di loro stessi, se ne presentano assai spesso per ottenere un appoggio, che difficilmente il Governo può dare. Altri garanti poi rimangono vittime di loro stessi per deficienza di discernimento.

Ricordo fra le altre questa: Un individuo condannato a pagare un sacco di granaglie e due talleri alla sua ex moglie, come parte spettante nella divisione dei beni, emigrò per ignota destinazione prima di avere ottemperato all'esecuzione del giudicato. La donna saputo dell'allontanamento di lui, attese qualche tempo; poi secondo il costume si rivolse al garante perchè pagasse quello che l'ex-marito non aveva dato. Il garante sapeva benissimo del giudicato, ma un po' per tirare le cose per le lunghe e un po' per la speranza di potere avere in seguito diritto ad una maggiore rivalsa contro il garantito, oppose di non poter pagare, senza prima interpellarlo, ciò che non era possibile perchè, come ho detto, si ignorava la direzione presa da lui. L'interessata stanca di attendere si rivolse nuovamente al garante intimandogli degli *egghit*. Questi pensava: pagherò gli *egghit*, e quando il garantito mio ritornerà, mi rivarrò del doppio; e così fece, sebbene la somma che avrebbe dovuta pagare fosse assai piccola (16 o 18 lire in tutto). D'altra parte, poichè gli *egghit* sono cosa completamente indipendente dal debito, la donna seguitava a imporglieli e riscuotergli, malgrado con questo mezzo fosse venuta a percepire assai di più di quanto gli perveniva per il credito sopra accennato; e la cosa sarebbe ancora continuata chi sa per quanto tempo, se alcun tempo dopo non fosse giunta la notizia che l'individuo emigrato era morto. Siccome niente possedeva di beni stabili, il garante non potette avere alcuna rivalsa, non solo, ma dovette decidersi a pagare il piccolo debito del defunto, malgrado i numerosi *egghit* precedentemente sborsati.

Prima di terminare su questo argomento debbo aggiungere che vi può essere costituzione di garanti provvisori tutte le volte che un individuo si trovi nella condizione di non poter costituire immediatamente garante definitivo nel posto ove si trova, ma abbia la possibilità di darlo in altro paese ove sia conosciuto. In tal caso il garante provvisorio rimane in tale carica fino a che il garantito abbia presentato quello definitivo; per la qual cosa viene sempre stabilito un termine perentorio nel numero di giorni necessario per la presentazione di detto garante. Il garante provvisorio risponde della presentazione al giudice del rappresentato ma non ha responsabilità civile nei riguardi della causa.

È certo che sotto questo riguardo, come non mancano soprusi a mezzo dei garanti, tanto da costituire dei veri e propri ricatti, così non mancano i casi di garanti poco scrupolosi, che colla loro azione rendono più grave la posizione del garantito, per poi approfittarne a proprio vantaggio, costringendolo a rovinose cessioni di terre, valutate a prezzo minimo.

Malgrado questi inconvenienti l'istituzione del garante nella società indigena è assolutamente necessaria, ed evita tutte quelle misure costose e restrittive della libertà personale, durante l'istruttoria di procedimenti penali. In conseguenza è della maggiore necessità di vigilare a che la costituzione dei garanti avvenga non solo nelle forme dovute, ma che la scelta cada su persone di notoria probità e di sufficiente capacità economica; ciò è tanto più necessaria quando si tratti di garantire conciliazioni di sangue, o persone imputate di reati pure di sangue.

La scommessa e il diritto di prova.

In Abissinia il diritto di prova è unico, ossia spetta ad una sola parte il dimostrare con testimoni la veridicità del suo asserto e della sua accusa, mentre alla parte avversa non resta che il compito difensivo e di controllo per impedire che siano intesi testimoni dubbi di fede, interessati o corrotti, e di indurre il giudice a dare alle testimonianze udite la interpretazione più favorevole. Ciò si chiarirà meglio quando si parlerà dei testimoni; intanto ci basti sapere questo: chi asserisce come vero un dato di fatto in contesta-

zione con altri, ha diritto di provare il suo asserto: se due persone affermano come veri due fatti contrari, equivalenti o collegati negli effetti di diritto, spetterà al giudice di stabilire quale delle parti debba avere la precedenza nella prova.

Se per esempio Tizio asserisce di aver ricevuto ingiuria da Caio, ha diritto di provare come e quale fu l'ingiuria, e di farsi, in seguito a tale prova, compensare da lui, nella misura che stabiliranno il giudice e gli sciumagallè.

Se un individuo *a* accusa di lesioni *b*, e questi si difende dicendo di aver fatto ciò perchè provocato da ingiuria grave, il giudice indigeno, anzichè valutare la possibile attenuante, scinderà la causa in due, e dirà: *a* provi di essere stato colpito da *b*, ed abbia il compenso dovuto secondo costume e secondo l'entità della lesione riportata; successivamente *a*, in separato giudizio, provi di essere stato ingiuriato da *b*, e abbia il compenso che gli spetta per l'ingiuria patita.

La valutazione dell'attenuante viene così a risultare da due giudizi completamente indipendenti.

Un Tizio asserisce: la terra detta *godà* è mia, perchè già resti del mio antenato Terfè (diritto di resti). Caio oppone: la terra *godà* mi appartiene perchè fu in passato acquistata dalla mia famiglia (diritto di medri uorchì). Sempronio protesta: Nessuno può togliermi la terra *godà* perchè la mia stirpe la gode e la coltiva pacificamente pagando per essa tributo da parecchie generazioni, ossia da oltre quaranta anni (diritto quarantenario). Il giudice, secondo il costume, dinanzi ad una contestazione simile dirà: Il diritto di resti è prevalente, quindi Caio e Sempronio o ammettono con fetzmi che la terra *godà* è resti originario di Tizio, o in caso contrario egli avrà diritto di provare il suo asserto in contraddittorio con loro. Successivamente, ed in separato giudizio, Caio proverà contro Tizio come, da chi e in che misura fu fatto l'acquisto asserito: in terzo luogo Sempronio proverà, in confronto di Tizio e eventualmente di Caio, i suoi diritti acquisiti per lungo e pacifico godimento.

In conclusione ogni giudizio in Abissinia procede per successive eliminazioni, e salvo eccezioni la prova spetta a chi propone l'accusa o asserisce un diritto.

In ogni modo, e specialmente nelle contestazioni semplici, l'assicurarsi il diritto di prova è indubbiamente un vantaggio,

perchè come in tattica e in strategia chi attacca ha libera la scelta dei mezzi e delle direttive, e chi si difende deve parare ad azioni derivanti da una volontà che non conosce, così chi promuove una azione giudiziaria e se ne assicura la prova, probabilmente avrà già preordinato il suo piano, e saprà dove trovare questa prova a suo favore.

Quasi sempre quindi ogni dibattito si inizia con una contestazione sul diritto di prova, o si cerca con l'abilità di discussione a creare un incidente qualsiasi per spostare se possibile i termini iniziali della contestazione, e con essi il sopracitato diritto.

Finalmente, o per accordo raggiunto dalle parti, o per sentenza del giudice, si giunge a concretare in un conciso postulato i termini della questione, che una delle parti si propone di provare. Questo postulato dicesi *urđ*, ossia scommessa, ed è accompagnato dall'indicazione della penale volontaria, che le parti convengono di attribuire a colui che rimarrà soccombente.

Ecco qualche esempio riferentesi ai casi sopra accennati:

Tizio asserisce: Il giorno tale, in luogo tale, Caio parlando in pubblico disse che io sono un ladro. Se non è vero questo scommetto una pecora. — Caio: Non è vero che io abbia detto ladro e accetto la scommessa. — Il dagnà prende atto della scommessa, e fa prestare alle parti *fetzmì* pel quale si impegnano a definire la loro controversia per ingiurie, a mezzo di testimoni, ai quali sarà rivolto in termini interrogativi il contenuto esatto del sopradetto enunciato. Chi perderà la scommessa, dovrà pagare il pegno di essa, oltre andare incontro a tutte le altre conseguenze di giudizio, ed ai compensi ai quali potrà esser tenuto.

Questi termini di scommessa sono lasciati all'arbitrio di chi la propone, e perciò svariatiissimi.

I più in uso sono i seguenti: una misura d'orzo (circa Kg. 1.50), una o più pecore, uno o più muletti, una o più vacche, una somma determinata di denaro; e la parte avversaria non può *per punto di onore*, invocare che il detto pegno sia modificato o ridotto, anche quando ritenga che questo sia assolutamente sproporzionato al motivo della contestazione, o troppo gravoso per le proprie finanze, nell'eventualità di una perdita. In questo caso la scommessa, pel pegno che vi è annesso, diviene qualche volta un'arma di intimidazione, nelle contestazioni fra ricchi e poveri, perchè il ricco può

con baldanza proporre per esempio una scommessa di 10 vacche o di 1000 talleri, mettendo in seria preoccupazione l'avversario, che finirà probabilmente, appunto perchè avvilito dal pericolo di dover eventualmente rispondere di tal gravoso pegno, o coll'abbandonar la causa magari giusta, o venire ad una transazione svantaggiosa.

Sotto questo riguardo l'integrità o l'imparzialità del giudice, come regolatore del dibattimento, ha la maggiore importanza, perchè lui solo ha autorità e mezzo di far ritirare scommesse esagerate e non giustificate, o non essenziali alla causa, mentre se egli è partigiano (e il giudice indigeno lo è spesso) può condurre le cose in modo che tutti i peggiori artifici di una delle parti possano trovar luogo a danno e pregiudizio dell'altro.

Si intende che tutte queste scommesse hanno un corrispondente valore fisso in talleri M. T., come viene indicato nella tariffa giudiziaria indigena riportata in appresso. Il ricavato di esse va a favore del dagnà, tutte le volte che non superi nel complesso la somma di talleri M. T. 6, mentre tutte le scommesse di maggior valore spettano di diritto all'Erario.

La proposta e l'accettazione di queste scommesse è fatta in modo assai curioso. Il proponente, mentre enuncia la sua proposta di scommessa, fa rapidamente un nodo ad un lembo della *futa*; lo appoggia sul palmo della mano sinistra rivolta verso l'avversario, e vi batte ripetutamente sopra coll'altra mano ripetendo « scommetto una pecora, scommetto una pecora..... (o quanto altro sia il pegno). Se l'avversario accetta, o afferra e batte egli pure semplicemente il nodo che gli viene presentato, dicendo « accetto la scommessa »; o afferrato il nodo, lo scioglie, ne riforma un altro coll'estremità della futa sua e dell'avversario unitamente, e batte nello stesso modo la legatura nuova ripetendo la scommessa, con quelle variazioni, che secondo lui, rispondono meglio alla verità della contestazione.

Così si vede spesso un gran movimento di fute, uno sciogliere e uno incrociar di nodi, un riporsi la futa in cento modi diversi; mimica questa tradizionale e che corrisponde ad attitudini necessarie e di prammatica, durante la discussione, prima di arrivare all'accettazione della scommessa definitiva, che segna come la prima fase decisiva della discussione.

Nè manca qualche volta in questo accalorarsi di discussione, e in questo proporre e controproporre nuove scommesse, la nota comica, e la nota tragica, capita cioè che dopo l'incrociarsi di scommesse strepitose le parti si accordino su di una formula mitissima e il pegno di un soldo. Capita invece altre volte che alcuno scommetta niente meno che il collo..., la lingua, i denti incisivi, un occhio, una mano, i piedi o anche tutta l'estremità. In tal caso chi perde non ha altra via di scampo che raccomandarsi alla benevolenza dell'avversario, perchè tali pegni non possono essere dall'autorità sovrana commutati in denaro se non col consentimento della parte avversaria. Se questa manca, il collo deve perire o per taglio o per impiccagione, e le altre membra scommesse debbono essere mutilate. Solo nella nostra Colonia la commutazione vien fatta d'ufficio, mentre in Abissinia specialmente sotto i regni passati, queste commutazioni e impiccagioni divenivano assai spesso esecutive, specialmente se i soccombenti non erano persone gradite al capo giudicante.

Mi capitò giusto, non molto tempo fa, uno di questi che aveva scommesso il collo, e venne a gridare *abiet*, appoggiando il mento ad una forca, per far comprendere che si trovava in una tristissima condizione. Interrogato mi narrò il suo caso.

Tre buoi suoi, e due di un altro lasciati liberi al pascolo, erano entrati in un campo di taf, ed avevano fatto del danno. Il proprietario li aveva accusati, e il capo paese, condannati a pagare al danneggiato talleri M. T. tre: essi avevano accettato, e si erano ritirati alle loro case. Più tardi il reclamante portò talleri M. T. uno e mezzo al compagno perchè vi mettesse altrettanto, e pagasse il danno dovuto, ma questi osservò che i tre talleri dovevano essere ripartiti in ragione dei buoi posseduti da ciascuno, mentre il primo ribatteva, che il capo aveva giudicato doversi il danno pagare a metà. Dalla discussione si passò alla scommessa, e questa come si è detto del collo. Le parti convennero nuovamente in giudizio dinanzi al capo il quale, sentita la scommessa, consigliò le parti a ritirarle, ma avendo essi insistito di volerla mantenere, dichiarò di avere parlato esclusivamente del valore del danno, senza indicare il modo di ripartizione, che logicamente doveva avvenire in base al numero dei bestiami. Il nostro postulante era quindi spacciato; ci rimetteva il collo. Narrandomi questo egli concludeva:

« Io ora mi trovo nella triste condizione, o di tagliarmi la gola, o di impiccarmi, o di pagare l'importo della vita in talleri M. T. centoventi, e non li ho ».

Non diversamente, ma con differenza di prezzo, sarebbe avvenuto se avessero scommesso invece del collo, un occhio, la lingua, una mano, ecc. Queste eccessività meritano di essere punite, perchè l'uso non ne sia allargato, e perciò ogni atto di clemenza tendente ad annullare il fatto voluto e accettato con *fetzmì* non sarebbe stato opportuno; al fine tuttavia di rendergli più facile l'estinzione della penalità, gli convertii gran parte dei talleri dovuti all'erario, in giornate di lavoro a favore dell'Amministrazione, cosa della quale mi fu assai grato.

* * *

La scommessa, qualche volta, può non essere risolutiva della causa, perchè errata o imperfetta nella sua dicitura; e così può avvenire che uno, soccombente nella scommessa, non lo sia nella causa per la quale fu messa. Mi spiegherò con un fatto.

Certo Tellà, discendente diretto e lontano di certo Andemascal, rifiutavasi di riconoscere per parente certo Ogbasghì, che pretendeva avere uguale discendenza. Questa contestazione di parentela naturalmente nascondeva, anzi compenetrava, altra contestazione per la proprietà, derivante dal detto Andemascal, e fino a quel tempo goduta dalla sola famiglia del Tellà, essendo il ramo al quale apparteneva Ogbasghì, emigrato, e vissuto altrove per varie generazioni. Il Tellà pretese che l'Ogbasghì dichiarasse la sua genealogia, cosa non facile per uno come lui vissuto in mezzo a stirpi diverse ed estranee; tuttavia con quel po' che sapeva, e le informazioni che ebbe, presentò una discendenza di otto generazioni, derivanti da certo Andit, che egli disse esser figlio di Andemascal.

In base a ciò il giudice stabilì e le parti accettarono, che « Ogbasghì doveva provare che il suo antenato Andit era figlio di Andemascal ». Furono uditi sette testi (il numero di prammatica): uno dichiarò avere inteso che Andit era figlio di Andemascal; sei risposero, che sapevano essere Andit della famiglia Andemascal, ma non potevano precisare se ne fosse proprio figlio. L'Ogbasghì non aveva provato il suo asserto, e quindi il giudice dichiarò che

perdeva, e doveva pagare la scommessa; ma non potè fare a meno nel contempo di giudicare che la parentela, sia pure generica, contestata dal Tellà, era a sufficienza provata e che egli in conseguenza doveva riconoscerlo come dello stesso sangue.

Riguardo ai diritti di proprietà non essendo precisato il modo di discendenza consigliò una conciliazione, con assegnazione parziale di terre della stirpe.

* * *

La scommessa può in certe circostanze divenire anche un'arma di procedura per risoluzione definitiva di una causa differente da quella in essa enunciata. Avviene per esempio che in procedimenti lunghi ed intricati, le scommesse incidentali si moltiplichino, fino a creare una certa stanchezza in una delle parti; molte volte, in tal caso, l'avversario, approfittando di un nuovo incidente procedurale favorevole, metterà una nuova scommessa, ponendo come pegno oltre che l'esito della causa principale, anche il pagamento di tutte le scommesse precedentemente fatte, i *dennab*, e le spese di giustizia in genere.

Tale scommessa risolutiva è detta *Techil*, e per quanto strampalata sia, ed estranea al motivo della contestazione principale, è sempre valutata per buona. In conclusione tutta la lunga discussione, viene considerata come l'insieme di varie partite perdute e guadagnate, della quale l'ultima costituisce la bella.

Vi è anche chi scommette il proprio grado onorifico e tutti i beni mobili, non potendo scommettere la proprietà terriera, perchè in comune, cogli altri membri della sua famiglia o stirpe.

Insomma in Abissinia tutto può essere messo come pegno di scommessa, i beni, i servi, le membra del corpo, e la vita stessa: due cose sole sono escluse da essa, ossia la propria donna e il proprio *restì*, perchè tutte e due queste cose porterebbero immancabilmente alla vendetta.

* * *

Il funzionario italiano, preposto all'Amministrazione della giustizia nei rapporti fra indigeni, deve ben por mente ai termini delle scommesse, che gli sono sottoposte in sede di appello, e vedere anzitutto se siano effettivamente risolutive della causa, o non costi-

tuiscono piuttosto un tranello teso da una parte all'avversario, colla complicità, o coll'annuente ignoranza del giudice indigeno.

Dovendo proporre una prova, lo faccia dopo essersi ben reso conto della contestazione, in termini brevi e chiari. Un quesito lungo non sarebbe probabilmente capito, e darebbe luogo a nuove contestazioni. Ponga soprattutto mente ad attribuire il diritto di prova a colui al quale ragionevolmente spetta, valutate coscienziosamente le ragioni, che le parti potranno addurre.

Gli Abissini sono per natura loquaci, e qualche volta, anzi spesso, si ripetono, ma occorre pazientemente ascoltarli, o limitarsi a richiami indispensabili, perchè non possa in alcun modo sorgere il dubbio che il funzionario pensi di limitare la libertà di parola o tenda a favorire una parte piuttosto che l'altra.

Testimoni e avvocati (Tabacà).

Dato il sistema della prova unica attribuita ad una delle parti, si comprende come la scelta dei testimoni sia della maggiore importanza, e come ad essa non possa rimanere estranea o indifferente la parte avversa.

La consuetudine abissina intanto riconosce il principio che nessun giudizio può esser basato su un solo testimone; per la validità dei mutui e dei testamenti ne richiede almeno cinque; e per provare diritti di proprietà terriera ne richiede sette, numero questo normale anche nelle altre contestazioni, per quanto non sia strettamente necessario.

Questo numero non può esser superato che dietro espressa e motivata sentenza del giudice di appello innanzi al quale si svolge la causa. e solo nel caso che le testimonianze udite siano troppo vaghe per basarvi un giudizio, o debbano essere scartate perchè da ritenersi non valide.

I testi non sono mai chiamati per interposta persona, o per lettera per recarsi a deporre in tribunale, ma sono invece uditi nel posto ove si trovano, dal dagna o dal suo rappresentante, e alla presenza delle parti.

Ciò per evitare che nel frattempo la parte interessata possa subornare il testimone chiamato.

Così avviene che, una volta posta la scommessa, il dagna deve procedere immediatamente all'audizione dei testi, e non metterà in libertà le parti fino a che tale audizione non sia terminata.

I testimoni sono scelti da chi deve provare i termini della scommessa fatta, ma non sono nominati che uno per volta al momento di recarsi ad intenderne la testimonianza, o magari dopo esser giunti nel luogo ove essi si trovano. Ciò sempre pel principio di non dar tempo e modo ad una possibile corruzione da parte dell'avversario.

Nè il sospetto è davvero ingiustificato, dato l'ambiente abissino, quando specialmente trattasi di contestazione civile, perchè quasi sempre questi procedimenti sono preparati di lunga mano, e non vengono provocati se non quando la parte interessata ritiene di aver ben preparato il terreno.

Per l'opposto è buona tattica dell'avversario trovare tutti i più lievi motivi, per ricusare il maggior numero di testimoni presentati dall'autore della scommessa, per eliminare quelli che presumibilmente già furono accaparrati dall'avversario.

I motivi di ricusazione sono molti, ma oltre a quelli giustificati, ve ne sono moltissimi altri, che pur non essendo tali, possono dar mezzo ad un incidente da giudicarsi eventualmente in sede di appello, e di revisione, ed esser così utilissimi a protrarre a tempo indeterminato il dibattito.

In certe cause ciò può essere importante tanto quasi quanto la prova invocata dall'avversario, e una serie di incidenti del genere possono stancarlo e forse indurlo ad accettare una transazione vantaggiosa a chi la propone.

I motivi principali di ricusazione sono i seguenti:

Nessuno può testificare per un congiunto, per il suo servo, pel socio in azienda, nè per chi fece testamento a suo favore.

Se tuttavia il testimonio chiamato a deporre abbia ugual grado di parentela può esser sentito, ma se vi è il consenso delle parti.

Non può testificare il servo e il soldato pel suo padrone, o pel suo comandante; non può testificare chi abbia accertata inimicizia verso la parte contraria a quella della quale fu chiamata a deporre.

È escluso il debitore chiamato come teste dal creditore; colui che fu già testimone avversario in precedente causa; e quegli che possa per qualsiasi motivo avere ragioni di risentimento verso la parte accusata.

Non è valida la testimonianza di un passante sconosciuto, nè quella ottenuta per violenza.

Non può esser chiamato come teste colui che fu già reo di falsa testimonianza.

Non può esser chiamato come teste colui che ha in godimento terre di proprietà di chi lo chiamò a deporre.

Non è valida la testimonianza basata sopra un'altra, a meno che questa possa esser confermata da un secondo testimone, e il primo teste sia impedito a ricomparire per prigionia, molestia grave, lungo viaggio, o morte.

Non possono testificare il minorenne, il sordo, il muto, il mendicante, il pregiudicato, il giuocatore, l'ubriaco e l'impostore noto.

Questi i casi più comuni, ai quali si uniscono per analogia una quantità di altri che sarebbe lungo e difficile enumerare.

Riguardo alla parentela nemmeno è facile precisare una norma. Di solito si escludono solo i parenti fino al quinto grado, ma nelle contestazioni di terre, essendo queste proprietà di stirpe, si debbono necessariamente escludere tutti quelli che possono in qualche modo avere ancora un qualche diritto su di esse, anche se questo rimonti a molte generazioni.

È specialmente in questa parte, e per sollevare incidenti dilatori che si cerca l'opera del patrocinatore o *Tabacà*.

Il fare il tabacà non è una professione vera e propria, ma pure sono noti quelli che essendo maggiormente versati nelle pratiche di giustizia, ed essendo dotati di parola facile e convincente, possono portare un valido aiuto.

I clienti si rivolgono quindi a loro, e stabiliscono dei veri e propri contratti per ottenere l'opera loro. Il tabacà interviene in giudizio col rappresentato, ma il più delle volte non ha altra veste che di semplice consigliere, e quindi tutti gli atti risolutivi della causa come accettazione e ricusazione di testi, accettazione di decisioni interlocutorie e della sentenza, ecc., debbono essere compiuti dall'interessato.

Altre volte invece sono veri e propri procuratori, con mandato speciale parziale o generale. Tali mandati sono fatti a mezzo di dichiarazione pubblica innanzi al dagna, a cura della parte interessata, e confermati con fetzmi, tanto dal mandante che dal procuratore.

In seguito a tale mandato ogni atto compiuto dal procuratore nell'interesse del patrocinato ha pieno valore, e non è perciò più necessaria la presenza di esso

Fra questi tabacà vi sono delle figure addirittura caratteristiche; e come non mancano gli individui loschi, che approfittano della dabbenaggine altrui per indurre i clienti a rovinose contestazioni, pur di averne profitto, così vi sono persone di indubbio valore e dotate di naturale e non comune intelligenza ed eloquenza.

Nelle loro difese e confutazioni vi è spesso un ordine e una chiarezza di esposizione e di logica, che sorprende; eppure trattasi di persone generalmente analfabete.

Se un tabacà usi a proprio profitto del mandato ricevuto, sarà accusato e privato dal giudice della facoltà di esercitare quest'arte, oltre andare incontro alle penali relative all'azione compiuta.

Ripensando a incidenti sollevati da questi tabacà, per eliminare dei testimoni sospetti, mi vengono in mente alcuni episodi caratteristici, che mi pare rappresentino assai bene quello che è l'ambiente giudiziario abissino.

In una contestazione, certo Uoldù aveva ottenuto di provare un suo vantato diritto su di una certa terra. Cominciò a dichiarare un primo teste, poi un secondo, poi un terzo, poi un quarto, e successivamente il tabacà dell'avversario li rifiutò impugnando motivi e rintracciando legami di vecchie inimicizie con una prontezza e un'abilità da stupire. Il giudice trovò i motivi di ricusazione giustificati e invitò lo Uoldù a dichiarare altri testi.

Questi infatti ne nominò successivamente altri tre, ed il tabacà non aveva per essi alcun motivo serio da opporre, ma colla sua abituale prontezza dichiarò di rifiutarli ugualmente per inimicizia verso il suo patrocinato. La parte attrice protestò che non era assolutamente vero, invitando a chiarire i motivi della inimicizia, ma il prudente tabacà si mantenne nel riserbo senza niente

chiarire. Il dagna giudicò ingiustificati i motivi di riconsuazione, non essendo provata l'asserita inimicizia, e giudicò che i testimoni invocati erano da ritenersi per validi, ma il tabacà chiese appello a questo giudizio. La causa fu sospesa, e l'appello, messo a ruolo, fu discusso due mesi dopo. Ma quale fu la sorpresa dello Uoldù quando apertasi l'udienza il tabacà fece questa dichiarazione: « Quando Uoldù chiamò come testi i tali, tali e tali, nell'interesse del mio difeso li rifiutai, perchè avevo motivo di ritenere fossero a lui nemici; ma poichè mi son potuto convincere che ciò non è vero, li accetto senz'altro, senza attendere l'esito del procedimento che per tal motivo si rende superfluo ». Si sentì allora lo Uoldù gridare: « Tu li hai comprati. Ora li rifiuto io! » e così fece.

Non era vero, ma il tabacà che contava sull'effetto della sua manovra fu oltremodo soddisfatto della riuscita di essa, e lasciò ben volentieri l'avversario nella sua convinzione.

Così parte con motivi validi parte sfruttando il carattere sospettoso dell'avversario, riuscì a togliergli i sette più temibili testimoni.

L'Uoldù che aveva architettato tutta la sua azione contando su di essi si trovò smarrito, chiamò dei testi a caso, *non lavorati in precedenza*, non provò il suo asserto e perdette la causa.

Ricorderò ancora un altro aneddoto: In Abissinia le forme di rispetto seguono una norma così rigida, che qualunque infrazione costituisce ingiuria verso colui che ne rimano colpito. Se per esempio parlando con persona insignita di un grado, baseiai, barambaras, fitaurari, ecc. si omette il titolo, e si indica solo il nome personale dell'individuo e si trascura di parlare in terza persona, questo certamente si risentirà, e chiederà di esser compensato dell'ingiuria.

Ora avvenne che in una causa fu richiesto come teste certo barambaras Ubiscet. Il tabacà di parte avversa temeva la testimonianza di lui, e non sapeva qual appiglio trovare per evitarla. Il tempo stringeva, perchè erano ormai giunti presso la casa di lui, e fra pochi istanti sarebbe comparso e invitato a deporre. La causa era importante, e meritava sopportare per essa una lite incidentale: la risoluzione fu presto presa. Quando si presentò il barambaras Ubiscet col suo seguito di servi e di soldati

tutti lo salutarono nelle forme d'uso, ma il tabacà fingendosi distratto gli disse semplicemente, dandogli del tu: « Come stai Ubiscet? ». Questi si risentì come una vipera, dicendo che si meravigliava di esser trattato come un contadino qualunque, e invitò il tabacà innanzi al dagna per rispondere di ingiurie.

Questi balbettò qualche scusa debole ma accettò il dibattito. Costituirono garanti e il dagna rimise ad altro giorno la discussione, perchè gli animi avessero tempo di calmarsi. Ma il fatto aveva intanto creato l'elemento di inimicizia, sia pur provvisorio, necessario per l'esclusione del teste, e il barambaras Ubiscet non potette deporre.

La causa incidentale per ingiurie fu poi conciliata pochi giorni dopo, con non grave compenso, e nel frattempo la causa principale era ormai definita nel modo desiderato dal tabacà.

Questi testimoni prima di deporre sono interrogati dal dagna, per sapere se hanno nessuna parentela o altro motivo che secondo la legge li escluda dal testificare, e se non vi sono proteste dalle parti, sono intesi colla semplice ammonizione di dire la verità.

La parte avversa tuttavia può chiedere che siano intesi con vincolo di giuramento, ma vi si ricorre assai raramente, poichè sembra sufficiente garanzia l'essere i testi stessi indifferenti nella causa.

La corruzione dei testimoni non è in Abissinia così vasta come a prima vista l'ambiente potrebbe far sospettare, ma è fuor di dubbio che esista, più frutto di accordi, alleanze di famiglie, promesse di future protezioni e vantaggi, che derivante dal desiderio di facile guadagno.

La diffidenza continua del resto di tutti, verso tutto, la vigilanza degli atti, delle parole e della vita di ognuno, esercitata dai vicini, amici o nemici, la facilità dell'accusa palese o anonima, lo spirito di denuncia e di intrigo, fanno sì che gli effetti, nei riguardi della massa delle testimonianze, si riducano al minimo.

Non è tuttavia meno importante da parte del giudice l'esatta valutazione delle testimonianze che gli sono sottoposte, e che spesso sono raccolte in formule ambigue, o tendenziose, o addirittura sibilline.

I mezzi di indagine. Il Liebaschià.

Essendo tutti i reati di azione privata, ne consegue che l'autorità pubblica si disinteressa, in Abissinia, da qualunque istruttoria. Sta alla parte lesa di fare le indagini necessarie, e di procurarsi dati e prove a carico del presunto colpevole, o per affermare un vantato diritto. Tutto al più l'autorità, se richiesta, potrà prendere misure conservative su oggetti o animali di presunta provenienza furtiva, o comunque in contestazione, ma non farà un passo per facilitare l'azione del danneggiato, o per limitare la libertà del presunto colpevole, fino a che non vi sia un'accusa determinata ed esplicita, che copra ogni responsabilità materiale o morale del capo, nel quale si accentra l'autorità del paese, e che dovrebbe rappresentare la tutela del diritto e degli interessi della collettività rappresentata.

Ciò a noi pare strano, ma in un ambiente subdolo, di intrighi, di denunce, di corrotta coscienza, di inimicizie, quale è quello abissino, il conservare intatta la responsabilità di ciascuno, sia esso gran signore o mendicante, dovette apparire, ed è di fatto, un gran freno allo scatenarsi di false accuse e di basse passioni di parte. Ciò non toglie che gli inconvenienti siano gravissimi, ma, come dico, è più colpa dell'ambiente che del sistema.

Noi, gente civile, nata in altro ambiente, con un diverso concetto della giustizia di Stato, più o meno pervasi di concetti umanitari che ci spingono a intravedere nell'azione che rappresentiamo fra gli indigeni una missione di apostolato di civiltà, ci stupiamo, ci irritiamo, e spesso volte ci formiamo una subita idea preconcepita alla minima denuncia che ci pervenga, e siamo tratti facilmente ad assumere quell'azione di investigazione e di persecuzione di un presunto reo, che forse non è altro, a sua volta, che vittima di un ben ordito intrigo.

Ora, dato lo speciale ambiente, è bene che ciò non avvenga, ma che anzi rimanga ben saldo il concetto della responsabilità privata delle azioni di ciascuno.

L'azione della autorità italiana sarà ugualmente benefica, se, anzichè sostituirsi alla tradizionale indagine privata, la con-

forterà del suo appoggio, fornirà mezzi per raggiungere più facilmente lo scopo, e inizierà un'azione parallela a quella privata di indagine e di controllo in quei casi nei quali ciò apparisca di assoluta necessità.

Prima di prendere atto di una denuncia, e di aprire su di essa pubbliche indagini a carico di terze persone si valuti bene ogni circostanza, perchè l'Abissino è bugiardo per natura e subdolo per indole. Nei casi dubbi si inviti il denunziante a costituire garante o a render pubblica la denuncia, o l'accusa, e allora si vedrà che in novantanove casi su cento i fatti e le accuse, prima asserite, verranno dal denunziante modificate, o completamente ritirate.

La mala pianta dell'accusa anonima è conosciuta anche in Abissinia, ed ha naturalmente lo stesso valore negativo. È inutile dire che, come e più ancora che nei nostri paesi, di tali denunce non si deve assolutamente tener conto, se non si vuole dar vita e incoraggiamento a quello stesso ambiente di sospetto, di intrigo, di ribellione che, in gran parte per tal motivo, continua a sussistere nell'Impero Etiopico.

L'autorità, del resto, volendo indagare su fatti e circostanze non ha bisogno di ricorrere a mezzi subdoli, incerti, che portano più spesso all'arbitrio che alla scoperta della verità, perchè l'ambiente abissino fornisce di per sè gli elementi necessari per le ricerche che occorra di fare. Le piccole e le grandi discordie di famiglia e di stirpe, le ambizioni e le gelosie fra i vari abitanti di ogni singolo gruppo, il desiderio sempre pronto di danneggiare un nemico, fanno sì che i più piccoli fatti vengono conosciuti e riferiti; basta quindi che l'autorità regionale si tenga in stretto contatto colla popolazione, che dedichi un tempo sufficiente a udire le molte petizioni che gli sono rivolte, e a ricevere le persone che chiedono di esser presentate per l'asserito semplice scopo di fare atto di ossequio, per essere costantemente e minutamente informata di quanto avviene nei vari paesi.

È certo la occupazione più noiosa pel funzionario regionale, ma tutte le piccole miserie e le ambizioni che vengono a galla in simili colloqui sono oltremodo interessanti e istruttive, e mettono bene in luce l'anima di queste popolazioni.

Ove impera ancora il regime etiopico però, il sistema di indagini è interamente basato sull'intrigo e sulla superstizione.

Questa ammette la possibilità di malefici per pratiche occulte, e la scoperta del reo di furto a mezzo di soggetti dotati di qualità e potere speciale detti *liebascià*. Nella nostra colonia, e nel finitimo Tigrai, per fortuna l'uso del *liebascià* non è conosciuto, ma nell'interno dell'Abissinia, e nello Scioa, ha tuttora pieno vigore. La professione del *liebascià* è ereditaria in alcune famiglie, credo immigrate dai paesi galla, e che si tramandano gelosamente il segreto. Ecco di che si tratta:

Quando avviene un furto, il derubato si rivolge al *liebascià*, il quale ha con sè un giovinetto al quale viene propinata, con un certo apparato cabalistico, una bevanda speciale, con infuso di alcune radici medicinali. In seguito a tale bevanda, il ragazzo entra in uno stadio di ipersensibilità, e quasi di furore ipnotico, durante il quale, quasi avesse acquisito una speciale potenza di fiuto, corre sulla traccia del ladro; traccia che questa sua particolare, acquisita, e temporanea qualità gli rendono palese fino a raggiungere il ladro e la refurtiva. In questo inseguimento egli rifà tutto il percorso già fatto dal ladro dal momento del furto a quello nel quale verrà raggiunto; e poichè questi può nel frattempo essersi recato in varie case, il *liebascià* si reca in tutte soffermandosi poco, per poi proseguire fino a che raggiunga il ladro, che il ragazzo afferra e batte, o fino a che non raggiunga l'abitazione o il nascondiglio ove la refurtiva o il ladro sono nascosti. In tal caso il ragazzo ivi giunto, si stende a terra e si addormenta profondamente mentre gli altri interessati a questo segno completano la ricerca. È importante l'osservare che nessuno può vietare il passo al *liebascià*, che perciò entra e passa di dove vuole. Il dott. Lincoln de Castro che fu lungamente in Addis Abeba narra che un giorno il Negus Menelich volendo mettere a prova uno di questi *liebascià* si nascose nelle vesti un anello prezioso, e disse che gli era stato rubato. Ma quale fu la sorpresa di tutti quando il ragazzo del *liebascià*, chiamato per cercare il ladro, mise risolutamente le mani addosso all'Imperatore! egli che voleva con questo mezzo gettare il discredito sopra un uso al quale non credeva, rimase assai impressionato, e l'uso continuò colla sanzione imperiale.

È inutile aggiungere che a parere di tutti i ben pensanti, anche abissini, trattasi di una vera e propria turlupinatura, ma è tanto il timore che questa gente un po' primitiva ha del *liebascià*, che malgrado gli inconvenienti, ai quali può dar luogo, e malgrado di esso qualcuno si sia servito abilmente per qualche vendetta personale, pure le autorità abissine trovano che questa istituzione rappresenta ancora un freno utile specialmente nel misero mondo degli schiavi negri che rappresentano quanto vi è di peggio fra tutta la società umana, per deficienza intellettuale e morale.

La conciliazione.

Qualunque contestazione definita con sentenza, sia questa pure giusta come quelle tradizionali di Salomone, lascerà sempre fra le parti che si sono contese, un sentimento di inimicizia, o per lo meno di repulsione, perchè ben difficilmente chi ha torto riconosce di averlo completamente.

Quando ciò raramente avviene, la contestazione cessa prima di nascere, ma difficilmente dopo un dibattito la parte soccombente ammetterà in cuor suo incondizionatamente di aver avuto effettivamente torto.

Stando così le cose i giudicati, volere o no, lasciano sempre la possibilità a strascichi e rappresaglie, e qualche volta danno origine a inimicizie gravi e terribili nelle conseguenze.

Tutte le volte quindi che si presentano contestazioni, che per il loro carattere, e per la materia contestata, possono lasciar adito ad una intesa amichevole, è obbligo morale delle persone ragguardevoli del paese di adoperarsi per proporre un arbitrato che se accettato, potrà eliminare ogni motivo di litigio, e assicurare una concordia duratura fra le due parti contendenti.

Questi arbitrati, se portano ad una conclusione, costituiscono la conciliazione; gli arbitri prendono il nome di *Sciomagallè*.

Molte volte quest'intervento degli sciomagallè è voluto e favorito dal giudice stesso, innanzi al quale dovrebbe svolgersi il giudizio, perchè è norma costante in Abissinia, che qualunque funzionario amministri giustizia ha per primo obbligo morale

quello di favorire i componimenti pacifici tanto si tratti di cause penali che di quelle civili.

Ciò è bello e possibile, perchè, come in altra parte si è spiegato, tutti i reati sono di azione privata.

La conciliazione deve esser confermata con fetzmi dinnanzi al giudice, che prende atto dei patti e delle clausole in essa contenute; può nei casi più importanti esser giurata in forma religiosa, e importa sempre la costituzione di garanti.

Fra le varie conciliazioni, quella che assume maggiore importanza è quella di sangue, mediante la quale si possono far cessare feroci lotte, quasi di distruzione, fra famiglia e famiglia, fra stirpe e stirpe.

Per poter raggiungere questo fine è necessario che si verifichino fra le famiglie o stirpi in lotta, delle condizioni favorevoli, che permettano l'intromissione degli arbitri, non diversamente di quanto avviene per l'intervento pacifico di terze persone nei conflitti di due popoli in guerra.

Quando queste favorevoli condizioni si presentano, in Abissinia si provvede così.

Gli sciumagallè, spinti dal loro dovere morale o incaricati dall'autorità legittima, individualmente cominciano col prendere cognizione abilmente dello stato d'animo delle famiglie contendenti consigliandole all'arbitrato, fino a che uno consente a che siano aperte trattative di conciliazione. Allora essi dietro accordo segreto, si presentano collettivamente al principale rappresentante dell'altra parte, approfittando di qualche festività, per dare maggiore solennità alla cosa, e per assicurare maggior numero di testimoni ad essa, e lo pregano a voler accettare i loro buoni uffici, per definire con una conciliazione ogni dissidio.

Gli sciumagallè per queste conciliazioni sono in numero variabile ma in genere tre, cinque, sette, mai numero pari, e sono spesso assistiti nella prima parte del loro compito dal clero e da parecchi notabili.

Le pratiche sono tutt'altro che brevi, perchè l'orgoglio abissino e l'uso vogliono che chi accetta una conciliazione lo faccia cedendo a poco a poco e quasi per forza. Si sa che spesse volte è una pura commedia, ma l'uso vuol così, e ci vuol pazienza. Chi facesse diversamente sarebbe tacciato di debolezza, e di pu-

sillanimità, e quindi chi è invitato ad accettare una conciliazione, comincia sempre coll'opporre un reciso rifiuto. Gli sciumagallè allora, gli si prostrano intorno, e chi lo afferra per le mani, chi per i piedi, immobilizzandolo, e invocando contemporaneamente Iddio, la Vergine, e i Santi, perchè lo pieghino alla clemenza e al perdono. Questa manovra, e le sollecitazioni ad accettare, si ripetono per ore ed ore, fino a che l'individuo, sgomento, e commosso da tanta insistenza, non dichiara di accettare la discussione delle condizioni di conciliazione. Egli aggiungerà che per cosa di tanto momento deve consultare tutta la parentela, che perciò non può prendere impegni di sorta, e finirà col fissare un nuovo convegno ad epoca determinata per dare una risposta definitiva; quasi sempre la formola è questa: « vi ringrazio del vostro interessamento; venitemi a pregare nel giorno tale, del mese tale, e vi darò una risposta ». In genere viene scelto il giorno consacrato al Santo protettore dell'individuo.

La prima fase della conciliazione con quest'atto è compiuta, e si può star quasi sicuri che, assicurato il secondo convegno, la conciliazione avverrà. Di fatti gli sciumagallè, vinta la riluttanza del principale interessato, rivolgeranno i loro sforzi individuali a piegare l'animo dei diversi componenti la sua parentela, in modo che alla seconda riunione, l'ambiente sarà più conosciuto. In questa circostanza gli sciumagallè procederanno nei termini della prima, e non appena sia possibile, esporranno sommariamente le basi della conciliazione, che intendono di proporre alle parti. Su ciò nascerà una nuova discussione, fino a che l'interessato dopo varie separate riunioni, coi parenti, non dichiarerà di essere disposto ad accettare la conciliazione su di una data base. Di ciò naturalmente gli verrà fatto fare *fetzmè*, e verrà poscia fissato il nuovo giorno di riunione alla quale interverranno le due parti avverse, mantenendosi però in gruppi separati e lontani. Prima di essa gli sciumagallè avranno altresì avuto cura di far costituire garanti alle parti, per assicurare la tranquillità della discussione, ed evitare ogni possibilità di conflitto.

Questo periodo rappresenta in conclusione un vero e proprio armistizio per trattare. Nella riunione, gli sciumagallè, si recano successivamente da una parte e dall'altra per definire le clausole della conciliazione, ciò che spesso richiede più giorni di di-

scussioni, di insistenze, di preghiere, fino a che l'accordo è completo.

Questo accordo in genere si compone delle seguenti clausole:

1° Promessa di accettazione e del pagamento del prezzo del sangue, in misura determinata dall'uso del paese.

2° Modalità ed epoche del pagamento (in una volta, a rate, ecc.).

3° Promessa di matrimonio fra due membri delle famiglie da riconciliarsi. (Qualche volta questa clausola è omessa).

4° Eventuale rifacimento di danni materiali subiti, o promessa di regolare con giudizio arbitrale le eventuali contestazioni di interesse che rimangano insolute.

5° Penalità, in caso di inadempienza dei patti stipulati, consistenti in multe a favore del Governo, in grosse regalie agli sciumagallé, e in onerose offerte alle chiese.

6° Designazione della chiesa, e del giorno, per il solenne giuramento confermando la conciliazione.

7° Scambio del perdono.

8° Costituzione di garanti definitivi.

Dette clausole sono ripetute dagli sciumagallé alle parti riunite, le quali debbono confermarle con *jetzmì*. Questa conferma nei casi di maggiore importanza è fatta innanzi al capo regione, e nella nostra Colonia innanzi al Commissario regionale. Fatto ciò la conciliazione è virtualmente conclusa, ma a maggior garanzia di essa viene fatto fra i due rappresentanti le famiglie avverse lo scambio del perdono. Successivamente vengono costituiti i garanti per l'adempienza dei patti stipulati e nello stesso giorno, o in giorno successivo, si procede al giuramento religioso solenne.

Il giuramento ai fini di giustizia, viene deferito solo in casi di speciale importanza; ed a seconda di questa, assume forme più o meno solenni. Se trattasi, per esempio, di far prestare giuramento ad un teste che deve deporre in giudizio, nei casi nei quali tale giuramento è richiesto, basterà che nel luogo stesso di riunione ove si discute la causa, questi giuri toccando la croce nelle mani di un qualunque sacerdote o diacono presente; ma se invece trattasi di conciliazione importante, come per le pacificazioni di sangue, ripartizioni permanenti di proprietà ter-

riera, come quando si tratta di deferire il giuramento decisivo in sostituzione della prova testimoniale, allora il giuramento deve esser fatto in forma solenne. Pel giuramento si procede in questo modo.

Spetta anzitutto a chi deferisce il giuramento di indicare in quale chiesa, o in quali chiese vuole che esso sia prestato, ed eventualmente con quali mezzi. E questo perchè in Abissinia vi sono chiese venerate nelle quali si conservano croci e libri di preghiere di antichi monaci e abuna, morti in odore di santità, intorno ai quali si è andata formando una leggenda paurosa di miracolo, secondo la quale gli spergiuri sarebbero stati immediatamente dopo colpiti dalle più gravi sventure. Il ricordo di tali fatti appositamente rievocati, e da nessuno messi in dubbio, fa sì che la paura del soprannaturale, in menti non preparate, e quindi incapaci di qualsiasi filosofico ragionamento, costringa i più ad una dichiarazione veridica dei propri sentimenti e dei propri atti; ma ciò non toglie, che in molti altri l'ignoranza della maestà del giuramento sia tale e tanta, da anteporvi il proprio interesse personale, o privato, e ciò non per voluta violazione del vincolo che essi contraggono, ma perchè detto vincolo non fu esposto con forme tali da destare il senso latente della superstizione, in loro più forte della fede, e che sola può far loro credere ad un pericolo reale ed imminente. Da ciò la necessità della scelta di un ambiente adatto, ossia di quelle chiese, delle quali sia notoria la venerazione per parte di chi dovrà giurare. Il contare sul sentimento della dignità, e onorabilità, sull'incondizionato rispetto al sentimento religioso, sarebbe in Abissinia un errore, senza pretendere la garanzia di un apparato scenico, che dia all'atto che si compie la necessaria pubblicità, e che unisca quel tanto di credenza superstiziosa che è necessaria per dar valore all'atto stesso.

Scelto dunque l'ambiente, ossia la chiesa, le parti vi si recano accompagnate dal giudice, o dagli sciumagallè, che sono ricevuti dall'intero capitolo aumentato spesso per la circostanza del concorso di altri preti e monaci delle chiese vicine. Il sacerdote più elevato in grado legge poi a coloro che debbono prestare giuramento, l'ultima parte del capitolo XXV del Vangelo di San Matteo, nel quale si parla del giudizio universale.

« Poi verrà il Figliuolo dell'Uomo nella sua maestà e con lui tutti gli angeli, e allora sederà sopra il trono della sua maestà.

« E si raduneranno dinanzi a lui tutte le nazioni, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre: e metterà le pecore (i giusti) alla sua destra, e le capre (i reprobì) alla sinistra, ecc....

E anderanno questi all'eterno supplizio e i giusti alla vita eterna ».

Letto questo brano del vangelo, il sacerdote ricorda che del giuramento che stanno per prestare dovranno rispondere nel giorno del giudizio; ripete altresì il motivo pel quale sono invitati a giurare e conchiude: « chi giura il falso o manca al giuramento sia compreso fra le capre nel giorno del giudizio ». Chi giura risponde « Amien » « e così sia » e contemporaneamente tocca con la mano il vangelo aperto nella parte ora detta.

Fatto ciò il giuramento si ripete toccando la croce. È necessario tener presente che le croci etiopiche, generalmente in argento, sono costituite da un minuzioso intaglio, formato da molte piccole croci riunite da un disegno d'insieme in modo che costituiscono un vero e proprio lavoro di traforo. Il sacerdote dunque, sempre ricordando il giorno del giudizio colle relative pecore e capre, aggiunge ancora: « pensa che sulla Croce morì Nostro Signore Gesù Cristo, e che fu prima flagellato e coronato di spine. Se tu giurerai il falso su questa Santa Croce, il tuo corpo si romperà in tante parti quanti sono gli intagli di questa croce per una schifosa malattia che farà cadere le tue membra ad una od una ». Chi giura ripete al solito « e così sia » e tocca colla mano destra la croce. Con quest'atto il giuramento sarebbe compiuto, ma per dare ancora maggiore solennità alla cosa è entrato nell'uso che questo sia ripetuto toccando tutte le croci che i preti presenti portano per loro rito, e quindi si ha una ripetizione di ammonizioni e di « Amien » quindici o venti volte. Questa funzione può essere ripetuta nei casi più importanti in tre chiese successive, spesse volte assai lontane fra loro. Per ogni giuramento la chiesa ha diritto di percepire una regalia che, da noi, è di talleri uno o due per ogni croce intervenuta.

Oltre questo giuramento prettamente religioso, è assai diffuso in Etiopia l'uso di altro giuramento che può esser fatto nel

recinto della chiesa coll'intervento dei sacerdoti, o anche all'aperto e in presenza dei soli secolari.

Per procedere ad esso, chi deve giurare, vien disteso sopra quattro legni incrociati, e coperto con un paramento di chiesa, o semplicemente con una futa come se si trattasse di un morto.

Chi deferisce il giuramento mette poi da un lato della testa di esso un lume acceso, e dall'altro una tazza piena d'acqua; ammonisce poi l'avversario di ricordarsi che un giorno si troverà effettivamente sul punto di morire, e di render conto delle proprie azioni a Dio. Dopo questo preambolo inviterà il *morto* a spegnere col fiato il lume; ciò che egli farà ripetendo « che la mia vita si spenga nel peccato come si spegne la fiamma di questo lume ».

Gli sarà poi presentata la tazza d'acqua, che chi giura deve rovesciare a terra ripetendo: « e la mia parentela si perda fino al settimo grado, e il sangue di essa sia assorbito dalla terra, come si perde e sparisce quest'acqua sul suolo ». Il giuramento con queste due dichiarazioni è compiuto.

Il giuramento decisorio per definire in mancanza di testi una contestazione, si fa in uno dei modi sopra indicati, ma se questo è richiesto per definire una causa vertente su diritti di proprietà terriera (*restì*), allora anzichè ad un solo individuo vien deferito a sette uomini e sette donne appartenenti alla stirpe che deve giurare, e di libera scelta dell'altra parte.

Malgrado queste solenni formule, perchè la conciliazione abbia garanzia solida e durevole è opportuno che fra le parti contendenti si stringano effettivi vincoli di parentela e di interesse, ed è perciò che nelle conciliazioni di sangue specialmente, si fa obbligo di matrimoni fra di esse.

Con tutte queste varie formalità si riesce il più delle volte ad assicurare una pace duratura, ma non mancano tuttavia i casi di nuove lotte, e di nuove scissure. Difficilmente però in tali casi un abissino ammetterà di essere stato spergiuro, ma sosterrà che il fatto nuovo è effetto di circostanze nuove, e completamente indipendenti da quelle che condussero alla conciliazione primitiva.

Questi casi del resto sono rarissimi, ed è perciò che la conciliazione è tenuta nel massimo pregio e nella maggiore considerazione.

Come si svolge il giudizio.

Quanto ho fino ad ora esposto, mi lusingo abbia già dato un'idea abbastanza esatta del come e con quali mezzi proceda in Abissinia l'amministrazione della giustizia, ma non sarà tuttavia privo d'interesse riassumere quanto si riferisce alla forma effettiva, quasi direi scenica del giudizio.

Si è già detto come il primo giudice sia il *dagnà*, il quale, fatti costituire i garanti alle parti, risolti ove possibile gli incidenti di procedura, sentiti i testimoni, pronuncia in pubblico il suo giudizio. A questo può esser interposto appello al tribunale del capo immediatamente superiore per giurisdizione.

Il tribunale di prima istanza può riunirsi in qualunque località ove le parti si trovino, ma più generalmente le udienze hanno luogo in una località prestabilita del paese, detta *Baitò*, ove poche pietre rappresentano dei rudimentali sedili, ed un albero protegge qualche volta colla sua ombra i litiganti, e il giudice.

Nè diverso è il tribunale del capo, grande o piccino, se se ne accentuano i maggiori, i quali qualche volta tengono udienza nei grandi tucul ove sogliono ricevere, e sotto tettoie aperte, con tetto di paglia. Il capo siede allora su di un *angareb* (specie di divano) ricoperto da un tappeto e appoggiato a cuscini.

La sede del resto di queste udienze non è fissa perchè il capo può riunire il tribunale in qualsiasi località di sua giurisdizione. Così avviene che trovandosi uno di questi capi in viaggio, i reclamanti spesse volte lo seguano, ed esponcano sommariamente i loro casi durante la via, trotterellando ai fianchi della cavalcatura del loro signore; il quale, nelle ore di sosta, qualche volta tiene udienza e pronunzia le sentenze. Di quest'uso i capi si valgono anche a scopi particolari, per ottenere *corrée* dai propri dipendenti, per lavori, od altre occorrenze della loro casa. Così ad esempio uno di questi capi, da me conosciuto, per procurarsi una riserva di fieno per la sua scuderia, soleva in date epoche tenere udienza sotto un albero, in prossimità di una prateria, distante circa un'ora di strada dalla sua abitazione.

La folla dei reclamanti coi rispettivi parenti, avvocati, amici, ecc., lo seguiva, ed allora man mano che udiva le cause, imponeva a quelli che rimanevano in attesa, di tagliare il fieno.

A sera poi prima di tornare verso la sua abitazione, prendeva un fascetto di questo, grosso tanto da stare nella mano, e ponendoselo con ostentazione sulle spalle si poneva in cammino. A questo segnale tutti gli astanti prendevano sulle spalle un fascio, e lo portavano all'abitazione del capo. Nessuno si sarebbe azzardato a rifiutarsi al lavoro, o a portare un fascio troppo piccolo, perchè egli aveva occhio a tutto, e i suoi gregari per lui non risparmiavano a tempo opportuno delle sonore staffilate. Non diversamente faceva per trasportare pietre da costruzioni, legnami, ecc., e so che quest'uso è generale in Abissinia.

Qualunque sia il posto di riunione, il giudice siede al centro, e formano a lui corona i notabili e il pubblico. Di fronte a lui ed in piedi si dispongono, il dagnà della causa con a destra gli accusatori, a sinistra gli accusati, tutti in posizione corretta e col panneggiamento dello *sciamma* disposto in certe date forme che, nell'uso, indicano rispetto verso i notabili e il giudice presenti.

Questi modi di disporre lo *sciamma* sono vari e caratteristici, e vengono successivamente cambiati durante la discussione, quasi a completamento della mimica abbondante, vivace ed espressiva, che accompagna ogni esposto, difesa o invettiva.

All'osservatore, queste scene appaiono come una visione di ciò che dovevano essere la vita e le dispute del popolo romano, ricordato dalla foggia del vestire assai simile a quella allora in uso, ma lo scenario è completamente mutato; alla grandiosa maestà del foro, si è sostituita l'arcaica scena di un albero, qualche volta fronzuto, con poche rozze pietre all'intorno.

Nell'uno e nell'altro ambiente tuttavia, la maestà della giustizia rifulge ugualmente temuta, rispettata e onorata.

Sebbene la riunione sia in luogo aperto, pure le parti mai vi intervengono armate, sia con armi propriamente dette, sia con bastoni. Il solo giudice di solito tiene una lunga, ma leggera bacchetta, della quale qualche volta si serve per richiamare all'ordine le parti, o il pubblico, senza percuotere, ma solamente toccando quelli ai quali intende rivolgere la parola. Qualcuno, che

porta abitualmente la pistola alla cintura, non la lascia, ma la ricopre completamente colla futa, più che per nasconderla per far comprendere che egli non potrebbe in alcun modo servirsene, e che perciò è nella stessa condizione di non averla.

Importante in queste discussioni, è la verifica che all'inizio dell'udienza il giudice suol fare dei poteri e delle facoltà dei contendenti. Se trattasi di proprietà terriere, per esempio, viene prima domandato alle parti se limitano la discussione ai loro personali vantati diritti, o se invece rappresentano le rispettive famiglie o stirpi.

Questa formalità è della maggiore importanza, perchè essendo la proprietà collettiva, per famiglia, o per stirpe, un singolo non può arrogarsi il diritto di trattare degli interessi comuni, o se lo facesse, i rimanenti membri della stessa famiglia, pur riconoscendo gli atti a favore, si rifiuterebbero di dar valore a quei giudicati che costituirebbero un onere.

Pure in pratica non sempre avviene così, perchè per lo spirito di litigiosità innata o per la complice annuenza del giudice, molti cercano di fare delle cause personali, anche là dove è in discussione un diritto collettivo, tutte le volte che l'esito può esser dubbio. Se il giudicato, magari per intrigo, o perchè basato su incidenti di procedura, riuscirà favorevole, tutta la stirpe se ne varrà a suo favore, per evitare ogni ulteriore contestazione, mentre se l'esito sarà negativo, la perdita sarà lievissima e tarda, perchè colpendo il solo individuo in causa, e quindi il suo solo indeterminato possesso, egli dovrà prima ottenere la ripartizione dell'intera proprietà di stirpe, ciò che porterà a pratiche laboriosissime, e non sempre conclusive, e finalmente consegnerà la sua sola quota parte, mentre il ricorrente riteneva di far valere i suoi diritti su tutta la proprietà.

Un esempio caratteristico, che ho dovuto esaminare, chiarirà meglio la cosa. Certo Tesammà appartenente ad una famiglia *restegnà*, emigrata da alcune generazioni, fece ritorno al paese dei suoi antenati, i quali vi possedevano metà dell'intero territorio, valutato circa milleseicento ettari, e chiese la restituzione del *restì*. Quelli che erano in paese, presi alla sprovvista, gli contrapposero abilmente uno dei loro, certo Burrù, ma non libero *restegnà* perchè semplicemente consanguineo per discendenza di

femmine, le quali, come è noto, non ereditano normalmente le terre. Gli altri componenti la famiglia, si tennero in disparte, e il Tesammà, sia perchè poco pratico, sia perchè trasportato dalla foga di riavere la proprietà degli avi (ciò che riteneva sicuro) accettò la disputa, senza assicurarsi di conoscere la vera posizione giuridica dell'avversario. Il dagnà, che era il cicca del paese, sapeva tutto, ma egli pure seccato della ricomparsa di questo Tesammà, che considerava ormai come straniero, favorì il giuoco dei suoi paesani. La causa dunque venne discussa fra i due, e poichè per diritto la prova spettava al Tesammà questi presentò vari testimoni. Soliti incidenti, solite recusazioni, ecc., ma egli infine riuscì e provare con cinque testimonianze su sette il suo diritto su metà della terra del paese.

In seguito a ciò il Burrù avrebbe dovuto procedere alla consegna di questo, ed egli finse di volerlo fare, ma allora i legittimi *restegnà* si opposero, asserendo: 1° di non aver dato alcun incarico al Burrù; 2° che egli niente possedeva, perchè discendente di femmina.

Ne nacque una discussione vivacissima, nella quale, seguendo un piano prestabilito, il Burrù cominciò a sostenere di essere invece di discendenza maschile, e quindi con pieni diritti; aggiungendo che il diritto del Tesammà era stato provato e che doveva essere riconosciuto. Il Tesammà da tutto questo discutere fu tratto a riconoscere nel Burrù un alleato e un amico, e perciò quando gli altri accusarono ambedue, negando il loro diritto di *restì*, scommettendo su tale enunciato una pecora, egli accettò con *fetzmè*.

Abbinare così le due cause, ossia il diritto di *restì* del Tesammà, e quello di discendenza del Burrù, fu facile agli altri far accettare una scommessa basantesi specialmente sul secondo diritto, in modo che le prove testimoniali risultarono, nei riguardi di questa scommessa, completamente favorevoli ai loro.

In tal modo il Tesammà dopo aver vinto nella prima causa si trovò escluso, per la seconda da ogni possesso. La malafede era troppo palese perchè finalmente il Tesammà non si accorgesse di essere stato giocato, e perciò ricorse al superiore giudizio dell'Ufficio regionale. Questa nuova contestazione, come le precedenti, per le varie cause incidentali che gli avversari del

Tesammà fecero sorgere, si protrasse per vario tempo, per modo che la causa principale non potette essere escussa, avanti l'autorità regionale che assai tempo dopo.

Il Tesammà potette finalmente avere giustizia, ma molta della sua sostanza si era intanto consumata per le spese gravi sostenute. Ciò evidentemente non sarebbe avvenuto se fin dal principio il giudice avesse accertato la posizione giuridica delle parti, le quali senza il suo intervento diretto cercheranno sempre di lasciare un appiglio a nuove possibili contestazioni; o per annullare gli effetti sfavorevoli di una prima decisione.

Occorre quindi combattere questa tendenza, e fare affermare con *fetzmè* dalle parti la rispettiva personalità giuridica, che può implicare una limitazione o una estensione della causa, ed accertarsi se in caso di delegazione di poteri da parte di terzi questa sia effettivamente valida e completa.

Ugualmente dicasi per i patrocinatori, che si presentano a nome di terzi, senza diritti propri da far valere.

Trascurando ciò si corre rischio di dare dei giudicati nulli negli effetti e pericolosi pel seguito immancabile di cause, che possono derivarne.

Bisogna tener presente sempre l'oggetto della contestazione, e quando questa implica un interesse collettivo, non ammettere che su di esso si facciano contestazioni parziali, per parte di Tizio e di Caio, con evidente motivo tendenzioso.

Accertata dunque la personalità delle parti il giudice domanda il motivo della contestazione e se vi sono opposizioni o riserve da parte di terzi. Se eventualmente qualche terza persona ha dei diritti da far valere sulle materia contestata fa *simetà* ossia la protesta, dichiarando i diritti che intende far salvi. Il giudice sentito di che si tratta si pronuncia a seconda dei casi o con ordinanza di rinvio della causa, o prende atto della protesta, ordinando il proseguimento del giudizio, avvertendo che i diritti vantati da chi fece *simetà* saranno esaminati in separato giudizio o istruttoria.

Questo *simetà* o atto di protesta è frequente nelle contestazioni, e costituisce una vera e propria garanzia in chi la fa, perchè per mezzo di essa i diritti invocati permangono nel loro

intero ed effettivo valore, indipendente dal giudicato che può esser dato.

Il *simetà* è anche fatto per impedire che un dato diritto decada per prescrizione. Così, per esempio, i discendenti di originari restegnà, che abbiano perduto il godimento della loro terra perchè impegnata ad altri per denaro dai loro antenati caduti in bisogno, per non perdere definitivamente il loro diritto di riscatto in virtù dell'altro diritto di pacifico quarantenario possesso che potrebbero vantare i creditori e usufruttuari, faranno *simetà* dicendo: « guardate che la terra che lavorate è nostro restì; voi l'avete solamente in pegno e noi ci riserviamo di riscattarla ». Da questa protesta debbono maturare nuovamente altri quarant'anni prima che i creditori possono vantare un diritto effettivo.

Molti altri casi potrei citare nei quali si fa uso del *simetà* ma credo sia sufficiente aver dato un cenno per conoscerne l'essenza e l'importanza.

Esaurito dunque l'eventuale incidente derivato dal *simetà* il giudice dà la parola al dagnà il quale deve esporre in modo chiaro e preciso il motivo della contestazione, gli eventuali incidenti procedurali giudicati, le testimonianze udite e in ultimo il giudizio emesso. Dopo ciò il giudice domanda alle parti se l'esposto del dagnà è esatto ed avutane risposta affermativa fa prestare *fetzmì* alle stesse di riconoscere come circostanze di fatto indiscusse quelle riferite dal dagnà; ciò che vien fatto nelle forme d'uso già dette. Se invece una o tutte e due le parti accusano il dagnà di aver travisato i fatti, e le deposizioni, vien sospesa l'udienza per dar luogo al giudizio di *habbel* del quale si è parlato in altra parte.

Mancando tale incidente, quando il dagnà sente accettato il suo referto, fa un profondo inchino come ad indicare che il suo incarico è finito, e il capo dà la parola alle parti.

Queste, è tradizione che comincino sempre il loro dire con una frase di prammatica rivolta al giudice « che Dio vi illumini e che Cristo vi indichi la via della giustizia ». Con ciò comincia un vero e proprio contraddittorio fra le parti, che cercano di chiàrire ove occorra l'istruttoria iniziale fatta dal dagnà, e mettere in luce i vari argomenti pro e contro le tesi esposte.

Terminato questo contraddittorio e chiarite, ove ne sia il caso, con domande dirette le varie circostanze della causa, il giudice interPELLA, se crede, qualcuno dei notabili presenti per sentirne il parere, e poi pronunzia immediatamente il suo verdetto. Solo in casi specialissimi, e rari, fissa un giorno determinato per esporre la sentenza alle parti.

Ciò fatto come si è accennato in altro capitolo le parti o debbono dichiarare con *fetzmà* di accettare la decisione, o richiedere l'appello all'autorità superiore.

Davanti a questa la scena si ripete tale e quale, colla differenza che al posto del dagnà sarà il capo che ha giudicato, o il suo delegato, al quale spetta di riferire quanto fu detto dal primo dagnà, e quanto risultò nell'udienza precedente. E così di grado in grado, di appello in appello e di capo in capo, fino al Tribunale del Negus, non differente dai precedenti se non pel fatto di avere una sede più decorosa, e per essere egli circondato dagli alti dignitari dell'impero. Anch'egli del resto non disdegna, nei suoi viaggi, di tenere le sedute del Tribunale all'aperto, sotto un albero, o sotto una tenda, quasi come il più umile dei suoi sottocapi. Tanta semplicità fa pensare ad una giustizia patriarcale e incorrotta, mentre invece, come si è avuto luogo già di accennare, è perfettamente il contrario.

Tribunali ecclesiastici.

Tutte le questioni di fede e di statuto personale, che interessano persone del culto, sono giudicate dai Tribunali ecclesiastici.

Sono pure di competenza del Tribunale ecclesiastico le cause di divorzio fra coniugi che siano uniti in matrimonio col vincolo religioso.

Nelle quistioni fra laici e sacerdoti la competenza è dell'ecclesiastico, o del Tribunale ordinario, a seconda che il convenuto è sacerdote o laico, seguendo in ciò il principio che è competente il giudice naturale della parte convenuta.

Infine sono di competenza di questi Tribunali i coltivatori delle terre che costituiscono il feudo del convento o della chiesa,

perchè su dette terre l'autorità ecclesiastica vi esercita i poteri civili, che sono comuni alle altre circoscrizioni esaminate. In questo caso però i Tribunali ecclesiastici funzionano come i Tribunali ordinari, e perciò i ricorsi in appello vengono presentati ai capi regione nella giurisdizione territoriale dei quali si trovano.

Ciò non toglie che conflitti di giurisdizione avvengano, ma in tal caso debbono essere risolti con ordinanza dell'autorità superiore.

Questi Tribunali ecclesiastici seguono naturalmente la organizzazione della chiesa, che è la seguente:

Ogni chiesa ha un capitolo che varia da un minimo di 5 fra preti e diaconi, ad un massimo indeterminato. Uno di questi preti, o *casei*, è amministratore del beneficio relativo alla chiesa, e capo disciplinare degli altri; prende il nome di *casei gobei*, ed è di diritto il dagnà e il giudice di prima istanza, in tutte le quistioni riguardanti i suoi preti, e dei fedeli che si rivolgono a lui per volontaria giurisdizione.

Queste chiese sono sotto la giurisdizione dei conventi, che all'atto della fondazione le consacrarono, assumendo per tal fatto il diritto di patronato. Non si hanno quindi vere e proprie zone di giurisdizione perchè ogni paese che costruisce una nuova chiesa, ha libera la scelta del convento protettore.

Questi conventi costituiscono il Tribunale di seconda istanza, e sono formati dal priore giudicante e dai monaci come consulenti del primo. La legge che si applica in questi Tribunali è sempre il Fetha Nagast; la procedura uguale a quella civile.

Ai giudizi dati dai conventi può esser chiesto appello all'Abuna o Papàs ossia vescovo che si fa assistere da priori di conventi e da dotti religiosi. L'Abuna non può essere abissino, ed è nominato dal Patriarca copto di Alessandria d'Egitto.

Per le regioni molto lontane il Negus su proposta dell'Abuna qualche volta nomina un Liq-a-cahanat o arciprete, al quale delega i poteri giudiziari e disciplinari sopra i conventi e il clero in generale.

Per le cause riguardanti esclusivamente la religione non vi è appello oltre il giudizio dell'Abuna, mentre per le altre interessanti lo statuto personale o comunque riallacciandosi alla giurisdizione civile e penale è ammesso il ricorso al Negus.

Questo in linea generale la costituzione gerarchica della chiesa e l'organizzazione dei suoi Tribunali, vi sono tuttavia poche altre cariche religiose delle quali è bene tener conto.

Ecumenos o Comòs — È il titolo che vien dato al capo dei sacerdoti di alcune chiese importantissime aventi un capitolo numeroso. Equivale in dignità al priore nei conventi, ed ha per il clero dipendente la stessa autorità e la stessa giurisdizione. Quindi tiene Tribunale e le sue decisioni vanno direttamente in appello all'Abuna se di materia religiosa, al capo regione se riguardano interessi privati.

Nebraid. — È il *casèi gobèz* della chiesa di Acsu, la quale, come si sa, è la più importante di tutta l'Abissinia incoronandosi in essa gli Imperatori. Oltre il tesoro ricchissimo, il Nebraid deve amministrare e comandare la città santa di Acsu ed il suo territorio, e quindi ha una posizione preminente. Secondo le norme canoniche deve essere un sacerdote, come sacerdoti dovrebbero essere tutti i *casèi gobèz*, ma molte volte, per interessi politici, il Negus nominò a tale carica un laico, nello stesso modo che nei paesi i fondatori delle chiese nominarono qualche volta alla carica di *casèi gobèz* un notevole secolare.

Quando il Nebraid è un sacerdote tiene Tribunale con giurisdizione uguale a quella dei conventi.

Ecceghiè — Potrebbe chiamarsi il consigliere di Stato dell'Imperatore negli affari ecclesiastici, ed ha giurisdizione disciplinare su tutto il clero etiopico. Assiste l'Imperatore nelle udienze di Tribunale e costituisce come l'anello di congiunzione fra l'autorità imperiale e l'Abuna, e i soggetti. Ha anche la carica di cappellano maggiore di Corte. L'Imperatore delega spesso a lui direttamente la trattazione di cause interessanti chiese o conventi, in quanto specialmente si riferisce a conflitti di giurisdizione, che l'Abuna come straniero non può definire. Sotto qualche Imperatore l'Ecceghiè usurpò quasi per intero le attribuzioni dello stesso Abuna, al quale non rimase si può dire che la lustra del nome, e l'incarico di ordinare i sacerdoti.

Il Tribunale ecclesiastico come tutte le organizzazioni di classe tende qualche volta ad attribuirsi competenze che effettivamente non ha, cercando di estendere il suo giudizio su cause completamente estranee alla fede pel solo fatto che vi sono in-

teressati dei sacerdoti. Questa tendenza però è stata costantemente combattuta in Abissinia, e le autorità civili hanno sempre rivendicato il loro diritto a giudicare in tali materie.

Conflitti gravi di giurisdizione del resto fra Tribunali civili e Tribunali ecclesiastici, difficilmente possono avvenire, perchè il clero abissino è in genere ligio all'autorità politica costituita.

Tariffa giudiziaria.

I diritti di giustizia e le multe erano anticamente quasi esclusivamente rappresentate da oggetti in natura, granaglie, tessuti di cotone, bestiami, schiavi, ecc., ma col diffondersi del tallero M. T. a ciascuno di essi venne attribuito un valore fisso. Nella trattazione degli affari di giustizia tuttavia si usano ancora assai spesso le vecchie terminologie, ma resta sottinteso che il pagamento deve avvenire non in natura, ma nel corrispondente valore, che spesso differisce moltissimo da quello reale e attuale dell'oggetto rappresentato, sia perchè col generalizzarsi della moneta questa ha ora un valore di cambio enormemente inferiore al passato, sia perchè molti generi, che prima, per mancanza di smercio, non avevano valore, ora invece coll'esportazione ne hanno raggiunto uno rilevante.

Poichè queste condizioni di cambio non furono uguali in tutte le regioni, ed ognuna di esse ha una tradizione propria, così non si può parlare di una tariffa giudiziaria consuetudinaria etiopica, ma solo di tariffa giudiziaria in uso in una data regione.

Per dare un'idea sommaria di esso riporterò quella in uso nella nostra Colonia.

Varie multe giudiziarie sono riferite alle seguenti misure di capacità adoperate per le granaglie e ragguagliate al valore in talleri per ciascuna indicata.

Encaà. — Unità di misura per le granaglie. È di capacità variabile (da 2 a 3 litri circa) a seconda dei paesi e costituita da recipienti di occasione (cesti, scodelle di scorza di zucca, ecc.). Ai fini della giustizia un encaà di granaglie è valutato a talleri M. T. $\frac{1}{8}$.

Cabò = 4 encaà, valore talleri Maria Teresa $\frac{1}{2}$.

Nefchì = 8 encaà, id. id. 1.

Gabetà = 2 nefchì = 16 encaà, id. id. 2.

Iahit = 4 gabetà = 64 encaà, id. id. 8.

Entalam = 7 gabetà = 128 encaà, id. id. 16.

Vi sono altre misure derivate dalle precedenti, ma non se ne fa menzione perchè poco usate nelle contestazioni giudiziarie. Le stesse misure assumono in qualche paese nomi differenti.

Le multe e pene giudiziarie sono pure computate in pezze di tela di cotone pesanti della lunghezza di braccia abissine 38 (circa m. 16) che prendono nome di *ferghì*. Queste pezze attualmente hanno un valore di 4 a 6 talleri, ma nella tariffa giudiziaria il *ferghì* è valutato solo talleri M. T. 2.

Elchì (in amara detto ochiet). — È il peso di un tallero di M. T., ossia gr. 28, ma ai fini giudiziari, quando si dice *elchì*, intendesi il valore di una verga d'oro del peso di un tallero. Tale valore varia da regione a regione; in alcune è di talleri di M. T. 12, in altre di talleri M. T. 16, e in altre ancora di talleri M. T. 18.

I sopraccennati sono sì può dire le unità di misura che servono a stabilire la maggior parte delle penalità e delle tariffe giudiziarie in uso in Etiopia.

Mehed Dagnà diconsi le trasferte spettanti ai dagna, ai *memesacheri*, o delegati a raccogliere le prove testimoniali, ai periti, agli arbitri e sono così valutate:

trasferta in località dello stesso Commissariato o della stessa residenza talleri M. T. 1 al giorno;

trasferta in località molto lontana o oltre confine, talleri M. T. 2 al giorno.

Urdà (scommessa). — Nel limite di talleri 6 è devoluta al dagnà che ha definito la questione. In misura superiore è devoluta all'erario.

Le scommesse sono fatte di solito per i seguenti pegni ai quali è attribuito il valore a fianco di ciascuno indicato:

il collo e la testa, talleri Maria Teresa 120;

la lingua, le mani, i piedi, e qualunque parte del corpo in genere, l'amputazione del quale non porti la perdita della vita, id. 60;

cinquanta fustigazioni, id. 50;
 uno schiavo adulto (nella sola Abissinia), id. 50-60;
 uno schiavo ragazzo (nella sola Abissinia), id. 30;
 un cavallo, id. 30;
 un muletto, id. 20-25;
 un muletto coll'ambio (zeggar), id. 50;
 una vacca, id. 6;
 una vacca grassa (manguad), id. 12-15;
 una pecora, id. 1-2;
 una pecora grassa (ciomà), id. 2-5;
 un castrone (moccùt), id. 4;
 un sciamma, id. 6;
 un fucile, id. 10;
 una sciabola, id. 5;
 un barnus (mantello di seta nera), id. ;
 un tappeto, id. ;

una determinata quantità di merce (la quantità scommessa o l'equivalente in talleri al prezzo del mercato).

Questi valori sono mantenuti anche quando gli oggetti sopra nominati costituiscono misura di compenso o penalità.

Compensi al clero. — Per giuramenti fatti in chiesa, talleri Maria Teresa 2.

Per giuramenti fatti fuori della chiesa, id. 1.

Calattiè. — Devoluto al delegato indigeno. Per trasmissioni di ordini del Governo e per esecuzione di giudicato, talleri M. T. 2.

Dennab. — È devoluto al dagnà. È la multa che impone il dagnà nel corso del giudizio alle parti che risultino irriverenti o riluttanti, o si rifiutino di attenersi a qualche modalità della procedura tradizionale, a chi usa prepotenza all'avversario, a chi non risponde alle giuste interrogazioni, a chi tenta svisare o spostare la questione, ecc. È valutato talleri M. T. 6.

Dei Dennab il dagna può infliggerne fino ad un massimo di tre per volta.

Egghit. — Spetta al dagnà ed eventualmente anche alle parti. È la multa che il dagnà impone, nei casi di mancata presentazione di ritardato pagamento, ecc., talleri M. T. 3.

Habbel. — Accusa, fatta al dagnà, di riferire al giudice superiore incompletamente o partigianamente i termini della que-

stione, svisando i diritti delle parti in causa. L'accusa dà luogo alla scommessa fissa di uno *sciamma*, valutato talleri M. T. 6 e di 50 fustigazioni. Lo sciamma compete al vincitore, le 50 fustigazioni possono essere commutate in altrettanti talleri devoluti all'erario.

Egbagn. — È l'appello. La tassa, talleri M. T. 2, è devoluta al giudice di cui sia confermata la decisione; ove questa sia riformata, l'appellante è esente da tassa.

Ghezzi. — Intimazione in nome dell'autorità. L'abusiva intimazione del ghezzi o la violazione di esso fanno luogo al pagamento di una multa a favore dell'erario fino a talleri M. T. 60 (vedi capitolo sul *ghezzi*).

Fetzmì. — Promessa o patto giurato in nome del Governo. La violazione fa luogo al pagamento di una multa fino a talleri M. T. 120 (vedi capitolo sul *Fetzmì*).

Riguardo alle penalità per reati non è possibile dare una indicazione qualsiasi perchè i diversi valori di granaglie, di animali e di oggetti sopra specificati, sono raggruppati e valutati per ogni reato e per ogni regione in modo assai diverso.

Occorre quindi che il funzionario, ove manchi una legge consuetudinaria scritta, interpelli caso per caso i notabili, che assistono all'udienza per conoscere l'entità e la composizione della pena sancita dall'uso.

Conclusioni.

Da quanto ho esposto, sembra che si possa giungere alla conclusione che nei paesi abissini, da noi occupati, abbiamo una organizzazione giudiziaria indigena sostanzialmente buona, che deve essere da noi accettata e conservata per impedire che in mezzo ad essa sorga il germe della burocrazia, il quale annullerebbe a poco a poco tutti i vantaggi degli istituti semplici e validi, ora in vigore.

Fu perciò provvido l'ordinamento giudiziario attuale, che deferì ai Commissari regionali la trattazione delle cause civili e penali fra indigeni, perchè essendo essi continuamente a contatto colla popolazione, debbono essere presumibilmente a conoscenza degli usi e dei costumi di essa, e possono con maggior cura va-

larsi di tutti i mezzi, che l'uso indigeno mette a loro disposizione, mentre il giudice togato, proveniente dall'Italia e non completamente edotto di questi, è naturalmente tratto a regolare la sua azione secondo la procedura italiana, e ad applicare mezzi e sanzioni che non essendo necessari portano un perturbamento nella consuetudine, e un disorientamento nei giudici indigeni, certamente dannoso.

Si può opporre che l'imposizione della legge propria è atto necessario di dominio e di supremazia, ma ciò non è vero che in parte, giacchè imporre una legge superiore non vuol dire puramente e semplicemente applicare articoli di codice, ma portare nel paese conquistato i principî fondamentali della legge stessa.

La procedura quindi rimane estranea a questo fatto, perchè le sue forme sono garanzia della buona applicazione della legge, ma non costituisce di per sè legge fondamentale, per modo che può variare a seconda che le garanzie da essa richieste si riferiscono ad un ambiente piuttosto che ad un altro, ad una Società indigena cioè, con organi ed istituti propri, piuttosto che a popolazioni europee, diverse per mentalità e per costituzione.

Invece i principî fondamentali del diritto civile e penale noi li applichiamo, in quanto sia necessario, per sostituire principî e pene, che avendo il loro fondamento in tradizioni barbare, sono in assoluto contrasto col nostro diritto,

Quando tale contrasto non esiste od è solo di forma, non vi è motivo di sostituire la legge nostra alla loro. Per lo stesso motivo il funzionario italiano non deve di norma essere giudice di prima istanza, a meno si tratti di reati gravi, per i quali l'intervento immediato di esso si impone per competenza, e perchè essendo tale, cade sotto la sanzione della legge italiana sostituitasi a quella indigena della vendetta.

Questo è necessario prima di tutto perchè attribuendo al funzionario italiano mansioni, ora disimpegnate dai cicca, dai capi paese o regione, se ne sminuirebbe il prestigio, ed in secondo luogo perchè si turberebbero profondamente le attribuzioni di questi elementi necessari nella costituzione indigena attuale, e per niente costosi.

Il funzionario italiano avendo invece le superiori attribuzioni di giudice di appello, può di fatto controllare il buon fun-

zionamento della giustizia di prima istanza, e poichè il Commissario Regionale ha alla sua diretta dipendenza tutti i capi della rispettiva giurisdizione, può effettivamente rimuovere ogni possibilità di corruzione e di intrigo, sorvegliandoli in ogni loro atto anche apparentemente estraneo alla giustizia, ed eventualmente proponendone la destituzione.

Eliminati questi pericoli, i nativi sono ben lieti di farsi giudicare dai loro giudici naturali, sotto la garanzia che deriva loro dal diritto di appello generalmente ammesso e costantemente rispettato.

Ciò ci permette di mantenere una organizzazione giudiziaria semplicissima e una procedura ugualmente semplice e sollecita, con una spesa minima.

Da alcuni anni nella Colonia, e in virtù dell'ordinamento giudiziario vigente, sono stati adottati i criteri sopra esposti con ottimo risultato e con piena soddisfazione della popolazione.

Una cosa sola a mio parere vi sarebbe da correggere, ed è il sistema adottato per la revisione dei giudicati dei Commissari Regionali.

Per l'art. 78 dell'ordinamento giudiziario, il Governatore esercita il diritto di revisione d'ufficio su tutte le sentenze pronunziate dai Commissari Regionali, entro sei mesi dalla pubblicazione della sentenza, e ciò è giusto ed opportuno.

Le parti possono ricorrere in revisione.

Nell'un caso e nell'altro il Governatore per questi giudizi di revisione può farsi assistere da funzionari amministrativi e giudiziari, o da commissioni speciali e far compiere atti suppletivi di istruttoria.

Per l'art. 79 dello stesso ordinamento della giustizia il Governatore può ordinare *in casi eccezionali che il giudizio di revisione sia trattato in udienza pubblica*, alla quale farà intervenire quei funzionari italiani e capi indigeni che crederà opportuno designare.

L'udienza in casi tali è presieduta dal Governatore, il quale può destinare all'ufficio di relatore il funzionario che ha pronunziato la decisione.

In tutti gli altri casi il Governatore definisce i giudizi di

revisione con ordinanze motivate, che sono poi comunicate alle parti a mezzo dei Commissari Regionali.

Questo sistema, non appaga la coscienza indigena che, diffidente per natura troverà sempre nei giudicati, anche i più giusti, ma uscenti da una istruttoria a lui ignota, motivo di sospetto e di lagnanza.

Come si è visto, tutta la procedura abissina, a cominciare da quella innanzi ai cicca per arrivare al supremo tribunale del Negus, è essenzialmente pubblica, e non si può perciò, senza pericolo, sostituirvi una istruttoria segreta sia pure nel solo supremo grado di revisione, e anche se l'alta personalità giudicante sia insospettabile e insospettata.

D'altra parte non sarebbe certo opportuno pretendere che l'attività del Governatore dovesse andare assorbita dalle udienze del tribunale di revisione, per cause il più delle volte di non grande importanza.

Ad ovviar ciò basterebbe che il Governatore, valendosi della facoltà concessagli dall'art. 176 del Regolamento Giudiziario, delegasse in modo permanente un funzionario per l'esame ed i complementi di istruttoria delle cause di revisione, il quale dovrebbe procedervi in seduta pubblica, assistito da notabili indigeni.

La decisione potrebbe sempre esser data con ordinanza motivata dal Governatore, ma dovrebbe esser comunicata alle parti in seduta pubblica dal funzionario delegato sopra detto.

Si avrebbe così un organo che potrebbe in qualche modo paragonarsi a quello che è in Abissinia il tribunale dell'Afa Negus, e che toglierebbe l'unica pecca che ha l'attuale ordinamento della giustizia nei riguardi degli indigeni.

Su questo punto perciò mi permetto richiamare in modo speciale l'attenzione del Governo, che del resto deve aver già gli elementi necessari per giudicare dell'utilità di questa proposta negli stessi giudizi di revisione espletati in questi ultimi anni.

Si tenga presente che qui ogni più piccola causa, per i forti legami di consanguineità che uniscono gli individui, assume importanza di quistione di stirpe, e che ogni più piccolo errore può esser causa di lotte e di inimicizie pericolose fra paesi e regioni.

Noi abbiamo un ordinamento giudiziario buono: gli indigeni lo sentono e ricorrono a noi: cerchiamo se possibile di renderlo perfetto.

Ind. 2/6357 345

17. *Somalia italiana: La carta magnetica del Benadir.* Nota del Prof. LUIGI PALAZZO, Direttore dell'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica.
18. *Etiopia: La Brucea antidyenterica e le sue applicazioni,* del Dott. DOMENICO DE PERGOLA (R. Erbario Coloniale di Roma).
19. *Colonia Eritrea: La collezione dei Cereali della Colonia Eritrea presentata dal R. Governo all'Esposizione Internazionale di Torino del 1911.* Relazione del Prof. EMILIO CHIOVENDA (R. Erbario Coloniale di Roma).
20. *Somalia italiana: La foce del Giuba.* Negoziato fra l'Italia e l'Inghilterra e scambio di note 8-15 luglio 1911.
21. *Etiopia: Linee telegrafiche e telefoniche in Etiopia.* Relazione del Signor SECONDO BERTOLANI.
22. *Cirenaica: Appunti di Agricoltura Bengasina,* del Dott. CARLO MANETTI, corrispondente dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano a Bengasi, preaduti da una lettera del Direttore dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano.
23. *Colonie spagnuole: I possedimenti coloniali della Spagna.* Rapporto di S. E. il conte L. BONIN LONGARE, R. Ambasciatore a Madrid.
24. *Etiopia: Osservazioni botaniche, agrarie ed industriali fatte nell'Abissinia settentrionale nell'anno 1909.* Relazione del Prof. EMILIO CHIOVENDA, Conservatore del R. Erbario e Museo Coloniale di Roma.
25. *Somalia italiana: Relazione sui lavori compiuti in Somalia dal giugno 1910 al giugno 1912,* a cura dell'ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE.

Anno 1913.

1. *Appunti di agricoltura Benadiriana.* Relazione del Dott. ROMOLO ONOR, consulente per le opere agrarie della Somalia Italiana.
2. *Colonie italiane: Le Mostre Coloniali all'Esposizione Internazionale di Torino del 1911.* Relazione generale.
3. *Somalia italiana: Statistiche doganali dell'anno finanziario 1911-1912.*

escursione botanica nell'Etiopia meridionale
Dott. G. NEGRI, libero docente di botanica nella

g e la cultura del cotone nella Laguna di Tor-
Messico. Rapporto del barone CARLO ALIOTTI,
Messico.

importazione e d'esportazione nell'Etiopia nel 1911.
GORA, Segretario della R. Legazione in Etiopia.

flora della Libia, con notizie sulle piante utili os-
GUINOT, libero docente di Botanica presso la R. Uni-
TONIO VACCARI, Maggiore medico nella R. Marina,

la patologia e dell'igiene della Libia. Le osserva-
CELLA. Memoria del Prof. LUIGI MESSEDAGLIA,
ica medica e di Patologia medica nella R. Univer-
ato al Parlamento.

(Segue a pag. 2).

Monografie e Rapporti coloniali già pubblicati

Anno 1912.

1. *Colonie francesi*: **Idee direttive e risultati economici della Politica Coloniale francese.** Rapporto di S. E. il Cav. TOMMASO TITTONI.
2. *Somalia italiana*: **Le residenze di Balad e di Audegle.** Rapporto del Capitano FRANCESCO CORSO (*esaurito*).
3. *Somalia italiana*: **Situazione interna del distretto di Balad.** Rapporto del Maggiore ARNALDO GARELLI (*esaurito*).
4. *Tripolitania e Cirenaica*: **La climatologia di Tripoli e Bengasi.** Studio del Prof. FILIPPO EREDIA, con prefazione del Prof. LUIGI PALAZZO.
5. *Somalia italiana*: **Statistiche doganali dell'anno finanziario 1909-1910.**
6. *Tripolitania e Cirenaica*: **Condizioni di clima e di suolo della Libia in rapporto a quelle del Mezzogiorno d'Italia e specialmente della Sicilia.** Studio del Prof. A. BORZI (*esaurito*).
7. *Tripolitania e Cirenaica*: **Dati statistici riassuntivi sulla flora della Libia in confronto a quella Siciliana.** Studio del Prof. A. BORZI (*esaurito*).
8. *Tripolitania e Cirenaica*: **Zone agrarie della Libia e coltivazioni ora esistenti: Coltivazioni nuove da introdursi.** Studio del Prof. A. BORZI (*esaurito*).
9. *Tripolitania e Cirenaica*: **Elenco alfabetico degli autori che si occuparono della Libia sotto l'aspetto botanico ed agrario, e delle loro pubblicazioni (Incluse alcune opere relative alle condizioni meteorologiche e geologiche della regione stessa), compilato a cura del Direttore del R. Orto botanico e Giardino coloniale di Palermo** (*esaurito*).
10. *Arabia*: **Il Sultanato di Oman.** Rapporto del sig. UMBERTO OMAR.
11. *Tripolitania e Cirenaica*: **Secondo elenco alfabetico degli autori che si occuparono della Libia sotto l'aspetto botanico ed agrario, ecc. (vedi n. 9).**
12. *Somalia italiana*: **Statistiche doganali dell'anno finanziario 1910-1911.**
13. *Colonia Eritrea*: **Il Tallero di Maria Teresa e la questione monetaria della Colonia Eritrea.** Memoria del Dott. GIOVANNI CARBONERI, Segretario al Ministero del Tesoro.
14. *Tripolitania e Cirenaica*: **Progetto di missioni di studio in Libia.** Relazione del Dott. GINO BARTOLOMMEI-GIOLI.
15. *Tripolitania e Cirenaica*: **Lettera sulla Libia del Dott. G. Schweinfurt al Prof. A. Borzi, Direttore del Giardino coloniale di Palermo.**
16. *Tripolitania e Cirenaica*: **Contributo alla flora della Libia in base a piante raccolte dall'ottobre 1911 al luglio 1912, di AUGUSTO BÉGUINOT, libero docente di Botanica presso la R. Università di Padova, e ANTONIO VACCARI, Maggiore Medico della R. Marina.**

(Segue a pag. 2)